

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno decimo - n. 15-16 - 15 agosto 1954

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Dedichiamo per intero la prima pagina di questo numero alla rievocazione di De Gasperi della cui opera l'articolo di fondo mette in rilievo i valori religiosi e civili. Al posto del consueto editoriale pubblichiamo il discorso che egli tenne al Congresso della Fuci, tenutosi a Trento nel 1920.

Rispondendo più estesamente ai numerosi articoli della stampa comunista che riguardano la Fuci e la sua storia, pubblichiamo di Augusto Baroni: **La Fuci e il fascismo** e di Antonio Cortese: **Due mezze mele**, in cui in particolare vengono considerate le proposte di « dialogo » avanzate dai giovani comunisti.

In preparazione al Convegno d'Arte della Fuci che si svolgerà a Vicenza nel mese di settembre, presentiamo lo schema di una delle relazioni, su « **L'artista di fronte alle tendenze dell'arte contemporanea** ». A pagina otto pubblichiamo una relazione sulle attività di laureati e fucini a Subiaco, che ci auguriamo serva di stimolo alla comunicazione di altre esperienze dello stesso interesse.

Proseguendo nella pubblicazione di passi dell'inchiesta parlamentare sulla miseria, presentiamo in questo numero brani dalla parte riguardante i criteri ed i metodi dell'assistenza.

Ci giunge improvvisa e dolorosissima — mentre il giornale va in macchina — la notizia della morte del padre del nostro Presidente Romolo Pietrobelli, avvenuta a Schio il 30 agosto. L'amicizia vivissima, gli obblighi grandi di riconoscenza che abbiamo verso Romolo ci fanno stringere a lui fraternamente in questo momento grave della sua vita e ci impegnano alla cristiana preghiera di suffragio per chi Dio ha chiamato a sé e di conforto per chi resta nel dolore.

« Se mi meraviglia che la scelta del presidente sia caduta un po' a tradimento sulla mia persona, io sento di dover accettare la presidenza che mi avete offerto perché in tal modo mi è dato rendere un servizio, un omaggio, un attestato di gratitudine ai giovani universitari cattolici che tanto hanno fatto per la nostra redenzione, e al Presidente della Fuci, in modo particolare, che è un mutilato di guerra, un mutilato che nelle sue membra straziate incarna quello spirito di sacrificio che è una necessità assoluta per il trionfo del bene.

Io sono orgoglioso di essere il presidente di un Congresso che vuole essere ed è un congresso del pensiero. Si è affermato, proclamato che le questioni economiche sono tutto, ma quando noi all'inizio della guerra sentimmo che Makensen, l'invasore della Romania, ai telegrammi gratulatori rispose rilevando quanto egli dovesse al suo primo maestro di scuola, e quando sentimmo che Foch, il generalissimo francese, amava ricordare, dandogli tutto il merito della sua ascesa, l'istituto di S. Clemente a Metz, ov'egli era stato educato nella fanciullezza, ci convinchemmo che il fattore principale, essenzialissimo, della riuscita è riposto nello spirito, nel pensiero e che tutto l'edificio del materialismo filosofico e del determinismo liberale crollava rumorosamente.

Si è visto insomma che lo spirito influisce direttamente e potentemente sulla storia.

Questa conclusione è di conforto per l'avvenire d'Italia perché se noi consideriamo soltanto le condizioni finanziarie ed economiche c'è da sgomentarci e da chiedere con ansia: Dove finiremo? Finiremo dove vogliamo finire. Noi prospereremo e progrediremo materialmente e moralmente se lo vorremo e se lo vorremo non solo in un congresso, ma col tenace lavoro di tutti i giorni.

Voi giovani dovete convincervi della necessità di educare lo spirito, di formare il pensiero, saldamente, con la durezza dell'acciaio, attraverso il lavoro faticoso, l'esercizio diurno, il sacrificio e l'abnegazione. Qualcosa noi italiani dobbiamo imparare dai popoli nordici. E' vero, come ha detto il Foscolo, che in Italia cresce più alta la pianta uomo; l'Italia, è vero, è la patria del talento e del genio; ma difetta comunemente di quella forza di volontà che porta alla costanza nel lavoro.

Vecchio fucino, vivo ancora e con amore la vita della Federazione e seguio e condivido la vostra felice ascesa. Siate forti e fedeli all'ideale cattolico in tutte le manifestazioni della vita. Alla nostra Patria per opera vostra verranno giorni migliori poiché è certo che i giovani possono sempre ciò che vogliono ».

Discorso tenuto da De Gasperi inaugurando i lavori del Congresso della Fuci a Trento (settembre 1920).

Valori religiosi e civili nella vita e nell'opera di De Gasperi

Due note hanno dominato i commenti della stampa in occasione della sua morte: la nobiltà del suo atteggiamento religioso, convintamente cattolico, e la rilevanza dell'opera di statista italiano, senza che alcuna dissonanza apparisse tra questi diversi momenti.

Ci pare che ciò debba essere particolarmente sottolineato. Quasi nessuno — guardando la sua opera — si è sottratto alla suggestione di una limpida fede, di una assidua, convinta pratica religiosa, non ostentata né nascosta, così radicata nella sua vita da apparire la sorgente prima ed il conforto supremo di ogni suo atto.

Ci fu mostrata una vita coerente, una, in cui l'alta moralità nasceva dalla consapevolezza religiosa, in cui ideali ed opere non erano in opposizione e non vi erano rotture o discontinuità tra l'uomo, il credente, il politico.

Il riconoscimento è giunto anche da chi non aderiva a convinzioni religiose, tanto è vero che l'attrattiva di tali valori è forte ogni volta che venga coerentemente espressa in una autentica personalità.

Fortunatamente, per molti oggi questa unità di vita è realtà od ideale accettato e perseguito, ma non resta meno notevole in un mondo in cui il temporale sembra nascondere l'eterno ed ogni momento della vita essere costruito in una autonomia totale che è alla radice del disordine dei giudizi e dei fatti.

E giova notare che non solo gli ideali religiosi e civili si realizzarono in questa vita unitariamente e gli uni furono fondamento ed ispirazione degli altri, ma ancora i valori religiosi diedero nuovo forte prestigio all'uomo di Stato che difendeva quelli civili.

La separazione tra morale e politica del macchiavelismo vecchio e recente fu ancora una volta confutato, ed appare come un'alta vita morale non sia affatto di ostacolo, ma piuttosto giovi all'efficace gioco politico.

Chi studierà questa figura non potrà tralasciare di indagare quale contributo abbiano dato la convinzione religiosa e le virtù morali all'indirizzo politico di questo statista ed all'intelligenza ed efficacia con cui tale indirizzo si espresse e trovò accoglienza.

Si può comandare ad una nazione in molti modi ed imporsi all'attenzione di altri popoli per diverse strade, ma si è guida e si trovano consensi profondi e duraturi solo quando alle impostazioni politiche si accompagna una forza morale che sottrae al gioco di piacevoli interessi, dà libertà interiore per chiaramente vedere ciò che è giusto ed utile, sincera passione nel perseguire i meditati programmi, capacità di dedizione e di sacrifici.

Un acuto commentatore politico — Mario Ferrara — ha riassunto, in un efficace articolo, nell'ispirazione morale la forza della sua opera e giustamente per commemorarlo vi pubblicò una sua nota conferenza su « Le basi morali della democrazia ».

Questo bisogna affermare con forza, di fronte all'esempio suo, che la democrazia, cioè la forma politica meglio rispondente alla dignità della persona e alla fraternità degli uomini, postula alti valori morali. I regimi che si fondano sulla forza e non sul consenso, nel dominio di uno o di pochi e non sulla collaborazione di tutti, possono anche in qualche modo durare ed affermarsi prescindendo da valori morali o conculcandoli perché la violenza riesce a

stabilire un certo ordine, benché brutale e disumano, ma la democrazia, che rifiuta il triste surrogato della violenza alla libera adesione ed al mutuo volenteroso servizio, non può mai farne a meno.

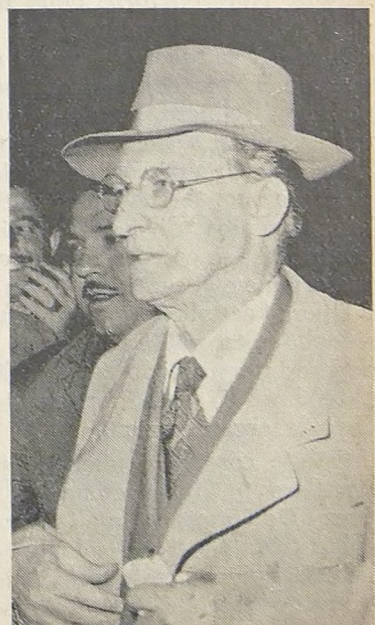
Anche da questo consegue una fondamentale verità — che la vita di De Gasperi ha chiaramente illustrato — che l'autentica educazione religiosa e morale è un insostituibile coefficiente di ogni vera democrazia perché la fede, la pratica religiosa, le forze morali che ne provengono fanno liberi e fraterni gli animi, rette le coscienze, operanti le volontà nel rispetto reciproco e nella amorosa dedizione al bene comune.

Anche le più felici scelte politiche sono indicate oltre che da qualità dell'intelligenza da quelle del carattere, le quali non hanno affatto, come alcuni credono, solo capacità di rendere intransigenti e di fare evitare i compromessi, ma di dare chiara visione dei problemi, equilibrato giudizio, paziente tenacia, forza per promuovere intese tra uomini di diverse ispirazioni.

Fu chiamato quest'uomo il genio del compromesso e la politica sua quella dell'immobilismo, oggi appare sempre più chiaro che non rinunciò a perseguire nessuna idea giusta e fece più cammino che non apparisca da singoli atti perché dalla sua fede e dalla sua forza morale traeva vigore di iniziativa e moderazione, spirito di comprensione e chiara fiducia.

Che questa sintesi di valori religiosi e civili sia stata attuata oggi in Italia in un uomo che fu così a lungo al Governo è poi particolarmente notevole se si pone mente al contrasto tra Chiesa e Stato che fu uno degli

Tutta la FUCI partecipa al cordoglio per la morte di De Gasperi di cui rammenta l'esistenza e l'opera esemplare, dalla prima formazione fucina alla responsabilità del potere.



L'Amore di Dio

In S. Evagrio, I

Evagrio, come Origene, sarà condannato dalla Chiesa: certo, più di Origene egli meritava questa condanna. La mistica intellettuale del monaco del deserto dipende dalla filosofia ellenica più ancora di quanto non ne dipenda la teologia del dottore alessandrino. La dipendenza dalla filosofia ellenica in Origene è temperata e resa meno esclusiva dalla sua venerazione per le Sacre Scritture, dalla sua missione nel Didascaleon di Alessandria. «Maestro» nella Chiesa di Alessandria, egli è meno un filosofo che insegna le sue proprie dottrine, è meno un filosofo che cerca la sua propria salvezza attraverso le vie di una sapienza pratica e mistica, che un uomo di Chiesa. Evagrio non è invece un uomo di Chiesa. La sua solitudine più difficilmente lo sottrae all'influenza di una filosofia mistica, stoica e platonica, che profondamente sembra snaturare la dottrina cristiana. Ma non possiamo parlare della dot-

(Continua da pag. 1)

aspetti dominanti e più grossi della vita italiana per vari decenni.

Vi erano cioè nel nostro Paese in questi anni — in qualche parte conseguenza di quel dissidio — situazioni ben note, atteggiamenti radicati da una parte e dall'altra che rendevano storicamente meno facile questa sintesi se non nell'animo certo nell'esercizio del potere politico e nella costruzione di uno Stato che fosse di tutti gli italiani.

I cattolici furono a lungo alla opposizione, non di un Governo, ma verso lo Stato italiano. Tale situazione — dovuta a gravi motivi di carattere religioso; cioè alla difesa della libertà della Santa Sede — lasciò tracce profonde nella formazione dello Stato e confinò i cattolici al margine della vita italiana non solo politica. Erano considerati i cattolici organizzati forze estranee al paese se non addirittura sovversive e nacque di qui un antagonismo di cui si alimentò un laicismo spesso a forti tinte anticlericali. Quando cominciarono ad affacciarsi alla vita politica nei primi anni del '900 le preoccupazioni che il loro inserimento ponesse in gioco i valori del risorgimento, in particolare l'unità e la libertà della nazione italiana prevalse in non pochi della classe dirigente, sull'ansia provocata dall'invasione del socialismo rivoluzionario ed è certo che lo stesso P.P.I. dopo la grande guerra dovette lottare contro questa mentalità e soccombette anche per questo antagonismo persistente tra forze cattoliche e laiciste. Notevoli forze della borghesia liberale premute tra i socialisti e i cattolici che ormai entravano in pieno nella vita politica non seppero né agire sugli uni né aprirsi a sincera collaborazione con gli altri così da sfociare nel fascismo. A sua volta questo orientamento divenuto regime contribuì — coerentemente alla sua origine e al suo programma — a tenere i cattolici organizzati fuori della vita politica e cercò di ridurre in ogni modo la forza fino a tentare di spezzarla sciogliendone le organizzazioni.

Queste cose si richiamano per ricordare in quale clima si sia mosso De Gasperi e quali ostacoli abbia trovato — non solo tra gli avversari poichè certe posizioni di contrasto lasciano ovunque sol-

trina dell'amore nella spiritualità orientale facendo questo grande scrittore che ha esercitato, con Origene, una influenza decisiva, immensa, sulla dottrina spirituale dell'Oriente cristiano.

Per Evagrio «il mondo è nato da una separazione da Dio, da un movimento (kinesis) che è una espressione sinonima di peccato». Per questo lo spirito si sforza di raddrizzare il movimento, tende a spogliarsi di ogni elemento materiale, perfino di ogni elemento vitale e psichico, per divenire spirito puro e, così, nell'abbandono della sua propria individualità, inabissarsi nell'oceano della Divinità. In poche parole Von Balthasar (*Liturgie cosmique*, pag. 29) riassume la dottrina del grande monaco di Scete. Ma bastano queste parole a farci conoscere quanto è lontana la concezione dottrinale evagriana da un'autentica concezione cristiana.

La creazione è l'atto di una Volontà libera e onnipotente: è Dio che ha voluto il mondo. Il movimento non è espressione sinonima di peccato, ma è l'atto essenziale della creatura che non procede per degradazione e separazione da Dio, ma piuttosto balza dal nulla verso di Lui che la chiama. Lo spirito umano non è imprigionato nel corpo per una colpa commessa avanti l'origine stessa del mondo — il cammino dell'uomo non è dunque una purificazione, un puro spogliamento finché perduta ogni sua individualità si perda, s'identifichi a Dio. L'uomo non potrà mai spogliarsi del corpo — l'ultimo atto di una storia che è sacra sarà precisamente, per il cristiano, la resurrezione dei corpi: e il cristiano, e ogni creatura pur trasfigurata nella gloria divina, mai potrà perdere la sua individualità, mai identificarsi con Dio.

Evagrio, precisamente perchè vede nel movimento il peccato, vede anche nell'apoteia, nell'immobilità pura del saggio che contempla, la perfezione della vita. La vita attiva dell'uomo non può avere altro termine che questa purezza da ogni passione, che questa immutabilità dello spirito che si è affrancato da ogni legame col mondo mutabile. Per Evagrio, l'amore (agape) è precisamente al termine della vita attiva (*bios praktikos*); non come atto dell'uomo che nel desiderio si protende verso l'amato o come atto onde l'uomo totalmente all'amato si dà, ma come frutto dell'apoteia, espressione pura di una riconquistata unità. L'agape è la vittoria sulla molteplicità, è l'espressione della unità dello spirito.

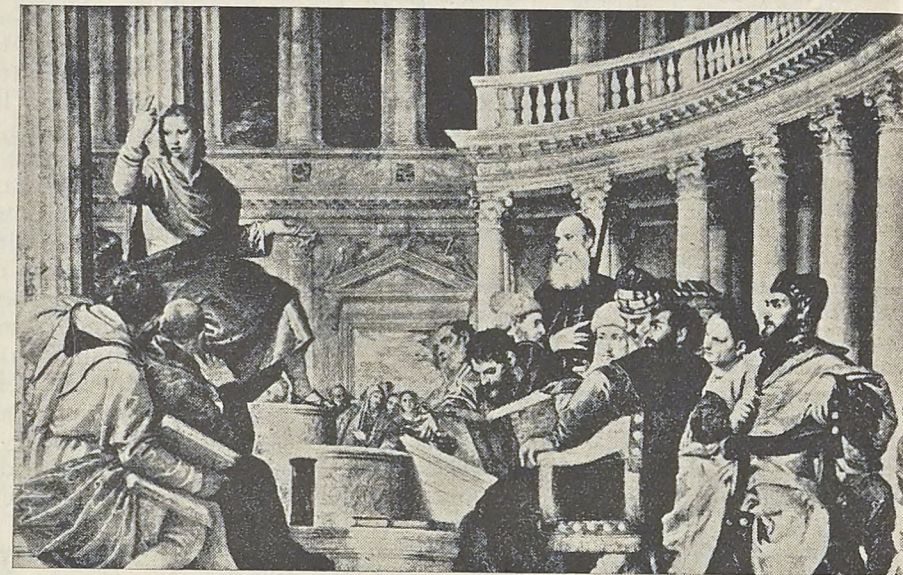
La concezione fisica dell'amore, che distingue una delle correnti fondamentali della spiritualità monastica dell'Oriente, sembra avere il suo punto di partenza precisamente da Evagrio. L'amore, più che essere un atto, è uno stato; più che un rapporto personale esprime l'unità, la semplicità dello spirito, la riconquista dell'unità che l'anima aveva perduta nella moltepli-

cità e nella divisione della materia. Unità, semplicità che esclude l'invidia, unità degli uomini fra loro, unità degli uomini con Dio. «L'assenza dell'invidia è, infatti, per Evagrio, l'occhio semplice, il pensiero buono, la perfezione dell'amore, la fermezza dell'amore per i fratelli; e distrugge ogni malizia, è principio di ogni lode, pienezza di virtù, stabilità dell'anima; è dolcezza di chi parla, obbedienza per chi ascolta; è nemica di tristezza, dissipa l'angoscia, distrugge la frode; essa è gioia senza fine, è rassomiglianza di Dio, è la compagna di Cristo, la vicina degli angeli, è vita celeste» (Tractatus de vitiis).

La vita spirituale non conosce più dramma. L'amore è il risultato soltanto di una rinuncia, di uno spogliamento — della eresia e dell'apoteia. «Chi vive in Dio deve vigilare, quando è solo, sui suoi pensieri; nella conversazione, sulla sua lingua; vedendo le cose sensibili, sulla concupiscenza; nel prorompere delle sue parole, sulla sua collera; al momento della lode, sulla umiltà; al momento dell'ingiuria, sulla gioia in Dio; nel tempo della tribolazione, sulla speranza; nel tempo degli urti del-

non cominci a disconoscere l'azione della grazia e a immaginarsi che l'azione della grazia è sua opera personale, disprezzando gli altri e dicendo dentro di sé: — Ho lavorato in più di tutti — senza confessare ancora: — Non io però, ma la grazia che è in me». (Sull'Umiltà).

La vita attiva dell'anima è sforzo incessante per liberarsi da ogni passione, per affondare nel silenzio di un raccoglimento perfetto. «Queste saranno per te le ore della giornata: l'ora della lettura, l'ora dell'Ufficio, l'ora della preghiera e per tutta la vita il ricordo di Dio». (Sul Digiuno, II). «Sii assiduo alla lettura, all'orazione, all'Ufficio; a conversare con Dio, a ricordarti di Dio. Che il tuo spirito non sia occupato da pensieri vagabondi. Questo è il più alto grado di perfezione: che il tuo pensiero mai si distacchi da Dio. Ogni volta che se ne allontana, riportalo». (Admonitio paraenetica). «Attento a non essere troppo negligente nel lavoro della vita attiva, né lento nello sforzo, essendo accidioso, affinché l'ordine abbellisca il tuo raccoglimento e il tuo esteriore risplenda di una virtù che porta la somiglianza con Dio». «Tutta la



L'amor proprio, sull'amore suo verso Dio». (De tutelis).

L'espressione della vita perfetta non è la veemenza dell'affetto, ma la sobrietà e la pace, una umiltà senza fondo. «La giustizia non risiede, per gli uomini, in opere grandi, ma in una grande umiltà. L'azione glorifica, ma l'umiltà dà la grazia; l'umiltà non viene dall'opera, ma è dall'umiltà che viene l'azione. Difatti, se prima l'uomo non si umilia non praticherà l'asceti, ma se si umilia non si lascerà andare all'orgoglio. Come l'uomo può inorgogliersi? A meno che

tua condotta, le tue parole, i tuoi atti siano in Dio; tienti elevato in Dio in ogni tempo, volgendo a Lui, riconoscente, il tuo intelletto in ogni circostanza, tutti i giorni della tua vita». (Sul Silenzio). «L'anima, nello stupore di Dio, dimora tranquilla nella pace e nel silenzio». (Doctrina).

L'anima non può raggiungere né possedere l'amore finché non sia purificata, distaccata dalle cose presenti. «Come è contro la natura delle cose che la vita e la morte possano convivere insieme, così è impossibile che sussistano insieme, in alcuno, l'amore e il denaro. Infatti, l'amore (agape) non soltanto distrugge la ricchezza, ma anche la nostra medesima vita temporale». (Capita pratica ad Anatolium, I, 9).

«Termine della vita attiva, l'amore» (ad Anatolium I, 56); ma «l'amore suppone la perfetta impassibilità, l'apoteia, che è raggiunta dall'anima soltanto dopo la vittoria sopra tutti i demoni che si oppongono all'esercizio della vita attiva» (ad Anatolium II, 60).

Non vi è dramma. La lotta contro i demoni è soltanto la eliminazione di «ogni ricordo vergognoso delle cose sensibili, sia della concupiscenza, sia della collera, che si sono insinuate in noi contro natura». (De varietate cogitationum).

Tutta la vita dello spirito non è più che visione, preghiera pura che consuma in un silenzio ineffabile. La vita contemplativa che, in Evagrio, segue all'amore è precisamente la visione di Dio che era oscurata dalla molteplicità delle cose nella quale l'anima era invischiata. Tutta la vita passa attraverso quattro cambiamenti progressivi: dalla conversione dal male giunge alla contemplazione della Santa Trinità nella quale l'uomo riposa. I due primi cambiamenti appartengono alla vita attiva, i due ultimi alla vita gnostica o contemplativa. Queste di fatto sono le fasi principali della vita spirituale nel suo sviluppo: la vita attiva comincia con la fede e termina nell'amore; l'amore introduce nella gnosi e la gnosi dà luogo alla teologia, contemplazione della Essenza divina. «La fede è il principio dell'amore (agape) — la perfezione dell'amore è la scienza di Dio (gnosi)» (ad Monacos qui habitant in Coenobiis - Cent. 1, 3). Tra la fede e la gnosi, al centro della vita spirituale, è dunque l'amore, quasi nodo che stringe tutta la vita in perfetta unità. Ripete infatti Evagrio: «L'apoteia precede l'amore, l'amore precede la gnosi» (ad Monacos - Cent. 1, 67).

Divo Barsotti

Nella foto: P. VERONESE: «Gesù fra i dottori», Madrid, Prado.

Franco Costa

La Fuci durante il fascismo

Quale precisamente l'azione che la Fuci svolse e poté svolgere durante il ventennio fascista? Quale il suo programma e quale il suo esito? Potrei rimandare l'amico lettore alla biografia d'Igino Righetti della quale mi onoro d'essere il modestissimo autore e nella quale mi sembra di aver trattato questa questione in modo abbastanza esauriente.

Ma forse qualche piccola chiarificazione può essere ancora utile, a scanso di possibili equivoci. Di equivoci, ad es., come quelli che mi sembrano ampiamente diffusi in un accurato articolo « sulle vicende interne delle organizzazioni giovanili cattoliche » (e segnatamente della Fuci) pubblicato in *Rinascita* di maggio da Giovanni Berlinguer e Giancarlo D'Alessandro.

Taluni di questi equivoci sono fatale conseguenza della posizione ideologica degli autori; altri invece potevano e dovevano essere evitati.

Di questi ultimi ne cito uno solo, che darà un'idea di tutti.

A proposito delle note vicende del 1931 che culminarono nel temporaneo scioglimento dei circoli fucini e giovanili cattolici, l'articolo ricava dal verbale di un'adunanza segreta dei dirigenti fucini che io ho pubblicato nella biografia di Righetti la informazione che « l'allora assistente ecclesiastico della Fuci G. B. Montini risulta addirittura favorevole alla temporanea inazione », come prova, secondo gli autori, che in Vaticano si cercava di tener buoni i giovani e di tranquillizzare il regime.

Ora, basta rileggere per intero le due frasi interessanti del verbale in questione per convincersi che si tratta di tutt'altra cosa. Eccole: « Righetti — Proposta d'incanalare altrove il nostro lavoro: non è favorevole, piuttosto rimanere nell'inazione... Montini — E' favorevole alla temporanea inazione: e mantenere intatti i diritti ».

Qui evidentemente la temporanea inazione appare consigliata da Righetti e Montini come un'affermazione del proprio diritto all'esistenza e della giustizia della propria causa di fronte a qualche accomodante proposta d'incanalare i giovani fucini verso congregazioni ed opere cattoliche per gli studenti che il provvedimento fascista non aveva toccato e che non erano sotto tiro. Con ciò si sarebbe fatto un immenso favore al regime, togliendo di mezzo la materia stessa del dissidio, ma non si volle fare, non ci si volle sguagliare. Tutto il contrario dunque di quel che l'articolo insinua, forzando a suo modo la testimonianza del documento.

Ma più importante è considerare gli equivoci fatali della mentalità e dell'ideologia che impedirono agli autori la comprensione sostanziale di qualunque movimento cattolico.

Le antitesi sono fondamentali ed irriducibili: o il primato è della persona che nella sua naturale espansione sociale costruisce la civitas con atto intelligente, libero e responsabile, oppure il primato è di un collettivo che svolgendosi storicamente con dialettica necessaria dà vita ed anima alle persone; o il dinamismo della persona ha una portata infinita per cui la sua costruzione terrena non è che l'inizio di un compimento eterno, oppure il destino dell'umanità si rinchiusa in un meccanismo naturalistico senza significato e senza evasione; o Gesù Cristo è Dio o è un mistificatore.

Questo è il supremo, insopprimibile dilemma. Quale sia la nostra posizione è chiaro. E possiamo comprendere che ci sia chi c'invita a passare dall'altra parte,

cioè a rinnegare il Cristianesimo, ma non riusciamo a comprendere come ci si possa invitare a restare cattolici e a pensare ed agire come se tali non fossimo.

Che possano poi esistere od esistano entro la cattolicità storica persone o gruppi o ceti i quali tendono a identificare il cristianesimo con una visione statica e conservatrice di loro comodo, non lo neghiamo. Ma diciamo anche che la dottrina cattolica e, più ancora, la presenza della santità operante nella Chiesa ci danno non solo la garanzia ma anche l'impulso a pensare ed agire in tutt'altro modo.

Uno dei grandi meriti di Righetti fu di persuaderci che ogni cosa che avesse valore obiettivo di verità poteva essere affermato e attuato entro la Chiesa, anzi entro l'Azione Cattolica: certo, con coraggio; certo, non ricusando all'occorrenza il dramma e la contraddizione; ma, diceva ancora, che importa se noi resteremo schiacciati purché le idee trionfino in virtù del nostro sacrificio? E di questo egli diede l'esempio, restando sempre, si noti bene, uno degli uomini di fiducia di Pio XI. Tali sono, e non le cospirazioni di tipo meramente politico, le armi della vera battaglia cristiana.

Quanto abbiamo detto ci conduce ormai a comprendere quale fosse l'azione della Fuci (e del movimento dei Laureati che venne a completarla) nel ventennio fascista. Le sue istanze erano principalmente religiose ed umane: adeguare cultura religiosa e cultura scientifica e promuoverne la sintesi nelle coscienze; rivalutare la religiosa e rivalutare la ragione per formare la persona: dicendo persona, si diceva non solo l'uomo ma pure il professionista, il cittadino, con apertura di mente e di cuore su tutti i problemi sociali. Questo programma già nel tempo prefascista distingueva la Fuci dal vecchio clericalismo polemico e forse anche da un esclusivo cattolicismo sociale e da un entusiasmo politico acritico. Si ricordi in ogni modo che tra i più fervidi promotori della Fuci c'era stato il Toniolo e che le opere del Toniolo avevano fatto una grandissima impressione sul giovane Righetti e avevano avuto un grande peso sulla sua vocazione.

Comunque, compito immediato e specifico della Fuci era la formazione dei giovani a un valido abito culturale per una vita cristianamente impegnata; e un altro merito di Righetti, forse il massimo, fu di comprendere rapidamente, entro la difficile situazione politica del paese e le incertezze e le paure dello stesso ambiente cattolico, che tale compito poteva concentrare in sé un nucleo integrale di vita potenzialmente ricco di tutti i germi e di tutti gli sviluppi, mantenendosi su un piano che restava inabborracciato, per quanto sospettato e angariato, dal fascismo. Egli formò così degli uomini che a tutto potevano rinunciare fuorché alla libertà interiore. In ciò ebbe la comprensione, la guida, la cooperazione senza riserve di Mons. Montini e di un gruppo di giovani sacerdoti che alla scuola di Mons. Montini si formarono.

Questo lavoro avrebbe potuto essere soppresso materialmente dal fascismo solo a patto che esso compisse tutta la parabola totalitaria. Ma Mussolini non ebbe il coraggio di abbattere la monarchia: il che consentiva di reggersi su una certa distinzione tra Stato e regime anche nella concezione del dovere civico. Inoltre, tanto meno Mussolini osò rompere con la Chiesa, e la Chiesa gli impose il rispetto di molte libertà. Questo i facili assertori di un connubio tra la Chiesa e il fascismo sembrano averlo dimenticato; ma tanti antifascisti dovrebbero pure ricordarsi di quando il loro giornale quotidiano era l'*Osservatore Romano*. In queste circostanze Righetti non fu propriamente un antifascista ma fece qualche cosa di meglio: non riconobbe mai il sopruso fascista, non si piegò mai, operò sempre,

Da qualche tempo trova udienza presso la stampa — universitaria o meno — l'argomento dei rapporti fra cattolici e comunisti; il tema, certo di fondamentale importanza, costituisce attualmente la « sagra » dei redattori: in particolare, è chiaro, di quelli comunisti.

Mi pare che, alla base di questo scontro polemico e delle valutazioni che ne conseguono, stia un equivoco non sempre colto neppure dalle fonti più avvertite di tendenza non comunista. Tale equivoco è ingenerato, dall'atteggiamento assunto dal PCI nelle sue manifestazioni ufficiali, nelle direttive seguite in questi ultimi mesi.

Significato politico di una « operazione »

Per sostenere la politica internazionale seguita ultimamente dall'URSS il segretario del PCI ha ritenuto opportuno proporre all'attenzione del suo partito una certa campagna politica, accentratrice intorno ad alcuni temi ormai abbastanza noti alla opinione pubblica italiana, e investire con questa campagna particolarmente le masse cattoliche. Sul merito dei temi o della campagna, sulle sue relazioni con la politica internazionale, etc. non sembra sia

per quanto poté, come se esso non esistesse. Fino alla fine della sua attività presidenziale egli si sforzò di destare e mantenere vivo nei giovani il senso della responsabilità individuale; e poi fece centro di tutte le energie migliori maturate nella Fuci il nuovo movimento dei laureati; ed era tutt'altro che facile aiutare gli uomini a mantenersi liberi, quando appariva così agevole e comune inchinarsi per ottenere favori e potenza, e quando la libertà dello spirito si pagava con l'ostacolo dalla vita pubblica e peggio ancora! Ma furono gli



amici di Righetti quelli che maturarono la riflessione sui grandi problemi sociali e apparvero nella Resistenza e nella ritrovata libertà pronti alle nuove costruzioni. Basti ricordare che negli ambienti della Fuci si formarono, e contribuirono poi a formare i giovani, uomini come — per citare un solo nome — Giorgio La Pira.

Che questo indirizzo incontrasse difficoltà e battaglie nel mondo cattolico è vero; che fosse incatenato o compresso o addirittura tradito dalla suprema Autorità della Chiesa è completamente falso. Pio XI era disposto nel 1931 a far saltare il Concordato e il Trattato del Laterano; e fu questo atteggiamento risoluto che portò Mussolini a Canossa. E in seguito, poi, ogni atteggiamento d'intransigenza cristiana, ogni affermazione di libertà di coscienza dei giovani trovò la sua ispirazione nel conforme atteggiamento del Papa e in Lui il suo appoggio. Chi giudica altrimenti, quando sia in buona fede, travisa la verità in quanto non riesce a vedere nel Papa altro che un capo politico e non può vedervi altro a causa del suo preconcetto

Due mezze mele

questa la sede per discorrere: tuttavia questo richiamo mi è parso necessario per cercare di chiarire i presupposti dell'atteggiamento comunista cui andiamo assistendo da qualche mese.

Togliatti infatti ha detto: « Nelle proposte dell'Unione sovietica vi è la chiara consapevolezza dei pericoli nuovi, spaventosi che sono nella situazione di oggi ed è questa consapevolezza che noi dobbiamo far penetrare nel modo più ampio, prima di tutto nel movimento che noi controlliamo, e poi, attraverso questo movimento le cui ramificazioni sono oggi sterminate, nel popolo italiano tutto intero, mirando in particolare modo alle masse cattoliche con lo obiettivo preciso di spingere il mondo cattolico per una via ragionevole e giusta verso lo scopo che oggi a tutti dovrebbe imporsi ». L'obiettivo preciso, come del resto chiarisce altrove lo stesso oratore, non si limita a far penetrare quella consapevolezza: « infine non dimentichiamo che l'appello che noi rivolgiamo alla collaborazione del mondo cattolico comprende anche la conquista diretta delle masse lavoratrici cattoliche e dei quadri intermedi delle organizzazioni cattoliche alle organizzazioni democratiche di massa, ai sindacati ed anche al nostro partito nelle cui file possono militare ed hanno militato con pieno rispetto ed onore ».

Un programma, in certo modo, abbastanza chiaro e non facilmente fraintendibile.

Questa direttiva politica, che mi pare di valore singolarmente diverso da quella della tradizionale « mano tesa » dell'immediato dopo guerra contraddetta dalle posizioni ufficiali assunte specialmente in questi ultimi anni, ha trovato necessariamente una sua particolare attuazione nei vari ambienti sottoposti alle cure delle sterminate ramificazioni del P.C.: fra gli ambienti giovanili

partendo dalla dichiarazione che l'incontro non solo è possibile ma addirittura in atto dal momento che gli studenti cattolici hanno assunto, alla base delle loro attuali posizioni, idee e atteggiamenti che essi sentono comuni con quelli dei loro colleghi universitari marxisti e pertanto sentono di dover continuare insieme con loro il proprio discorso culturale e politico.

La dimostrazione di questo assunto è stata tentata analizzando la stampa giovanile cattolica, (in particolare quella della Fuci) e interpretandola in una serie di lunghi articoli apparsi su varie riviste di ispirazione comunista: *Incontri oggi*, *Rinascita* etc.

In fondo, sia detto per giustificare questa lunga premessa, le attenzioni comuniste e le attese politiche che le ispirano e gli equivoci in cui incorre larga parte della stampa di opinione, potrebbero anche non interessarci soverchiamente dato che le preoccupazioni strettamente politiche sono in sostanza estranee al nostro lavoro; ma se vogliamo renderci conto delle ragioni che sono al fondo di questo discorso e misurarne la validità e tentare un'opera di chiarificazione nel campo della presenza studentesca nella vita dell'università e del paese, allora non è inutile esaminare con cura le affermazioni che la stampa comunista, senza economia, fa a nostro riguardo.

Il « dialogo » fra cattolici e comunisti nella stampa fucina

Mi pare di poter rilevare dalla lettura di quegli articoli, che l'analisi della nostra stampa è stata svolta proprio alla luce di quel proposito pregiudiziale: dimostrare come un dialogo fra

ci interessa, è evidente, quello universitario.

Qui il modo di attuare quella direttiva (così come è accaduto per altri ambienti) si è precisato, anzitutto, nello sforzo di dimostrare la possibilità di un incontro fra universitari comunisti e cattolici sul terreno culturale e politico; e, per semplificare la dimostrazione di tale possibilità, si è detto, che di fatto, il « dialogo » è già in atto. Il programma di avvicinamento degli studenti cattolici è stato svolto, cioè,

ideologico, che, come dicevamo più sopra, gli toglie ogni comprensione della realtà spirituale e tanto meno può permettergli di riconoscere, oltre le manifestazioni dell'autorità e della disciplina, la profonda libertà della Chiesa, che è circolazione di vita soprannaturale in tutti i suoi membri. Sulla quale tante cose ci sarebbero da aggiungere: qui basti affermare con la certezza di una testimonianza che, nel ventennio fascista, essa fu in modo singolarissimo sentita, vissuta e difesa dai giovani della Fuci.

Augusto Baroni

studenti cattolici e comunisti sia già in atto.

Un esempio che certamente avvalorava questo sospetto può cogliersi in un articolo di e. m. (Enzo Modica?) in *Incontri oggi*, a. II n. 4. Ivi l'autore dichiara di aver letto con una certa soddisfazione un articolo di Piero Pratesi, apparso su *Ricerca*, perché, a suo avviso, la preoccupazione del Pratesi, nel recensire il film russo « Il ritorno di Vassili Bortnikov » non è stata tanto quella di giudicare un mondo spaccato in due come una mela, metà sana e metà bacata, ma semmai « quella di avere di due mezze mele — in egual misura sane e bacate — una mela tutta intera, e dalla polpa profumata ».

Le due mezze mele sarebbero, come non è difficile intuire, il mondo cattolico e quello comunista.

L'articolo, dunque, è una fortunata occasione che permette di attribuire al Pratesi l'intenzione (o la preoccupazione) di far diventare una cosa sola due realtà che sono, invece, ben diverse.

Quello che appare strano è che questa intenzione non è affatto

rilevabile dalle affermazioni o dal metodo critico di Pratesi, dal momento che e. m. afferma che tale metodo « appunto perché è contro corrente va considerato con particolare attenzione e giudicato *oltre il limite* della sintesi velleitaria che ci propone: la metafisica dei « sentimenti umani eterni » e delle « costanti della vita ». Non mi pare difficile concludere che l'articolo interessa non tanto per quello che dice, che non sarebbe certo componibile con le soluzioni o le formulazioni ideologiche marxiste, ma per le intenzioni che, per ragioni contingenti, fa comodo imprestare al suo autore.

Alla necessità di dimostrare questo assunto, mi sembrano rispondere anche altri accenni contenuti in un altro articolo di Enzo Modica, comparso su « Incontri oggi » (a. II n. 3) ove l'articolaista afferma, a proposito dei giovani cattolici, che essi propugnano un superamento di questa ideologia [marxista] attraverso il *contatto* e il *dialogo* con essa nella convinzione che « i cattolici possono tentare una più completa risposta che investe così radicalmente il valore di tutta la persona, più di quanto possa fare la ideologia laica tradizionale ». Qui veramente la preoccupazione di dimostrare che il dialogo è in atto sembra tradire la corda perché è evidente che Nanni Russo, nella citazione riportata da Modica, afferma cosa assai diversa da quella proposta dallo stesso Modica: se i cattolici, secondo Nanni Russo, vogliono « dare una risposta completa, autentica ai problemi di cui si afferma portatrice la ideologia marxista, ritiene onestamente Modica di poter provare con questo la loro volontà di contatto e di dialogo ».

(Mi permetto di aggiungere, tra parentesi, che Nanni Russo aveva anche accennato, nel suo articolo, alla nostra volontà di non rifiutare « nessuna esperienza, nessun dialogo, nessuna apertura che possa contribuire *senza equivoci* allo sviluppo di questo processo » [di maturazione e qualificazione democratica e sociale dei cattolici]: la sua chiarezza nel denunciare possibili equivoci non è bastata, si capisce, a spaventare gli assertori della tesi del dialogo, i quali, anzi, hanno creduto di trovare in questa citazione, a quel che sembra, una specie di cavallo di battaglia...).

Questi esempi mi sembrano indicativi di tutto il metodo di « trattamento » della nostra stampa e della finalità che esso intende raggiungere; ora, è pacifico per qualunque uomo di buon senso che una analisi critica, culturale, che venga compiuta allo scopo di dimostrare una tesi già preconcepita che si possiede (anzi, meglio ancora, allo scopo di dimostrare per esistente ciò che si desidererebbe fosse nella realtà) è quanto di meno critico e culturale si possa mettere in atto.

Questo metodo, allora, mette in forse, ancora in sede pregiudiziale, la serietà delle affermazioni e dei giudizi che nel corso degli articoli si danno della Fuci: affermazioni e giudizi, tuttavia, che, dal momento che ci riguardano da vicino, ci sembra legittimo esaminare e se non veri, contestare anche separatamente.

Il dialogo « visto da sinistra »

La preoccupazione di dimostrare che un dialogo in atto ci sia e, più in là, la ricerca di un dialogo effettivo, dipendono, come si è cercato di dimostrare, da precise esigenze tattico-politiche desumibili dalla impostazione politica del P.C.; e mi pare che esse non lascino alcun posto ad una volontà sincera, effettiva, di discorrere insieme, di fare i conti su un piano culturale con le forze cattoliche e con le idee di cui sono portatrici.



Quest'ultima è sembrata, per esempio, la posizione dei goliardi dell'UGI al Congresso di Milano e può ritenersi, posizione culturalmente chiara, aperta a un successivo dibattito di merito — magari a uno scontro polemico —, e non certo rifiutabile a priori. Un tale atteggiamento di chiarezza e di rispetto nei riguardi delle diverse posizioni, invece, invano ci si sforza di cercare negli articoli esaminati.

Quando il discorso tocca questioni di fondo (ispirazione religiosa della Fuci, validità delle idee cui si richiamano i cattolici, lealtà del comportamento cattolico nelle università, ecc.) l'atteggiamento comunista è chiaro nel senso di non lasciar pensare minimamente ad una possibilità di incontro. Questa la prima grossa contraddizione che si incontra scorrendo l'argomentare comunista: contraddizione che giunge quanto mai opportuna in quanto riafferma una distinzione di principi e di interessi che altrove, invece, i comunisti tentano di attenuare o alterare.

Anzi la fedeltà della Fuci alla Chiesa, la funzione che le è assegnata di formare sotto l'aspetto religioso i suoi soci, « il ricondurre continuamente tutti i problemi all'ordine soprannaturale » sono proprio (secondo D'Alessandro e Berlinguer, vedi « Rinascita », anno XI, n. 5) « l'elemento forse principale, che ostacola pur questo auspicato dialogo ».

Auspicato, naturalmente, secondo i canoni esaminati in precedenza. Così Francesco Magno (« Incontri oggi », a. II, n. 3), dopo aver interpretato, non so quanto fedelmente, il pensiero espresso da Bartolo Ciccardini in una sua relazione, conclude: « Ciccardini, insomma, ci invita — e qui sta il lato negativo della sua posizione — a spogliarci delle nostre ideologie sol perché la *sua* [il corsivo è nel testo] vecchia ideologia è in crisi... ».

La scarsa chiarezza di queste critiche e la contraddizione che ne discende mi sembrano dipendere dal fatto che l'esigenza di dimostrare la tesi dell'attualità del dialogo si accompagna ad altre necessità, e cioè da una parte, di contenere la platea dei lettori con affermazioni di contrasti esistenti nel mondo cattolico e dall'altra di mantenere una coerente impostazione polemica nei confronti della « politica » universitaria cattolica. Tuttavia la difficoltà di combinare insieme queste esigenze diverse risulta palese anche al meno provveduto dei lettori e costa altre contraddizioni e inesattezze; le quali, evidentemente, risultano tanto più marcate dal momento che il discorso

sulla Fuci è tentato analizzando tutti gli aspetti del nostro lavoro: la nostra storia, i rapporti della Fuci con il fascismo, il suo atteggiamento con la democrazia universitaria, il suo metodo formativo, le tappe salienti del suo ultimo cammino.

Strategia e pregiudizio

I pregiudizi o gli interessi propagandistici e tattici in funzione di una maggiore penetrazione comunista negli organismi rappresentativi, vizia, per esempio, il modo di guardare i cattolici nella loro presenza in università: ai cattolici è attribuita la colpa dell'attuale crisi (?) degli OO. RR., non ancora sblocata a causa della « persistente larga influenza dei cattolici ». (Crisi che, del resto, è contraddetta nello stesso numero di « Incontri », a. II, n. 3, da un articolo di G. D'Alessandro, al quale « sembra legittimo trarre da questi dati [elettorali] una confortante conclusione circa l'efficienza della democrazia universitaria tanto più se si tiene conto delle pressioni esterne cui essa oggi è sottoposta ». E allarga il cuore sentire da D'Alessandro che questo « generale progresso della democrazia nelle università », confortato a suo avviso dal « miglioramento, sia pure limitato, dei gruppi di sinistra », non è avvenuto certamente a dispetto dei cattolici i quali sono riusciti « a conservare le loro posizioni o talvolta a migliorarle »).

Così altrettanto può dirsi del-

dibattito secondo le tradizioni migliori del pensiero moderno; piattaforma nuova che i goliardi già hanno creduto di intendere come un invito per un « fronte popolare »; e pare che i goliardi, a questo proposito, non abbiano inteso male se Modica, ribattendo, afferma che il fronte popolare resta qualcosa che non si deve « porre necessariamente fuori da una prospettiva culturale ». (Del resto è chiaramente detto nell'articolo di Modica che è per « queste ragioni » cioè per la speranza della piattaforma nuova che « merita particolare interesse nell'esame delle prospettive della democrazia universitaria, il movimento goliardico »).

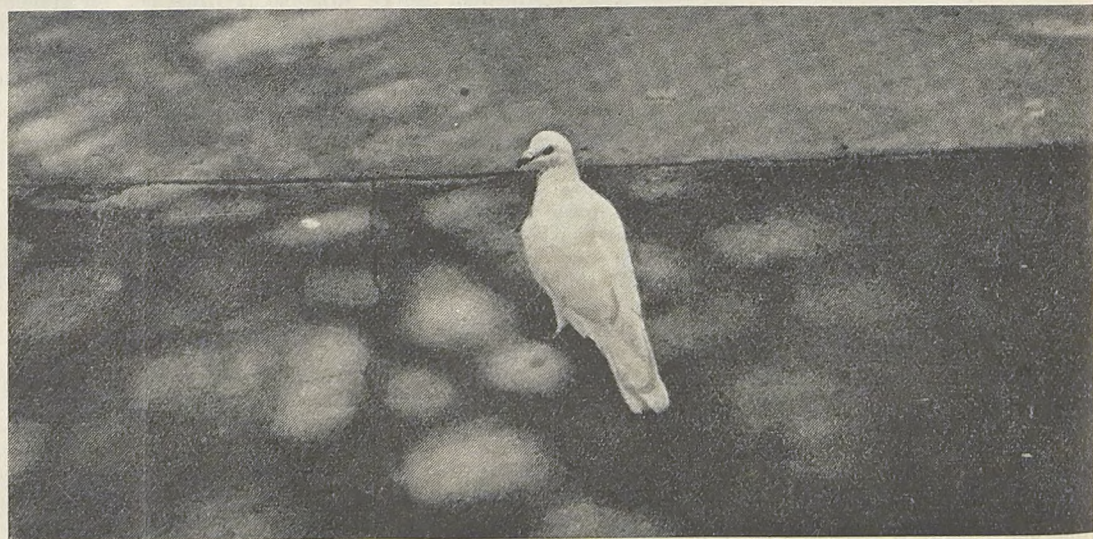
Allo stesso ordine di idee si ispira l'altra speranza, che cioè i cattolici rinuncino all'attuale formula organizzativa di presenza in Università, e si accenna a una « ipotesi » espressa, se si è inteso bene l'articolo, dagli stessi cattolici, « che quella intesa possa in futuro essere sciolta per dar luogo ad altre forme di presenza dei cattolici nella vita universitaria ».

(Ora questo discorso merita particolare rilievo perché sembra eco di una analoga « speranza » dei goliardi avanzata ancora al congresso di Milano e ripresa da Ungari in « Ateneo pavese ». La preoccupazione che i cattolici precisino le loro ragioni, « una loro definizione in opere, che solo dal tempo universitario traggono la loro legittimità e fondino una autonomia delle forze universitarie cattoliche » non mi pare sostanzialmente disinte-

senza cioè che si creda alla validità di questa nuova formula organizzativa autonoma).

Questa mentalità tatticistica, la quale si ispira a una concezione che vuole gli OO. RR. in funzione di stretta politica così da far assumere un preciso significato (politico) nella lotta politica che si svolge in altre sedi qualificate, ha il suo peso, nel chiarire il reale valore del dialogo che si auspica e ci si sforza di dimostrare come già in atto e chiarisce, forse, la diversa interpretazione che i comunisti danno delle origini e degli sviluppi della democrazia universitaria: la lunga lotta combattuta dai goliardi e dall'Intesa per trarre l'O. R. dalle secche di una servitù politica, alla ricerca di motivi e impegni autenticamente (cioè autonomamente) universitari non mutuati da Autorità o da partiti, è costantemente intesa da Modica, da D'Alessandro e Berlinguer come « operazione reazionaria » atta a « strappare la direzione degli OO. RR. ai comunisti e ai giovani borghesi più radicali », come « offensiva confessionale » che determinò l'attuale crisi (?) dell'O. R.

Ora sarebbe opportuno chiarire che se il successivo sviluppo della democrazia universitaria ha riconosciuto ai comunisti un peso rappresentativo assai minore di quello tenuto nell'immediato dopo guerra, non pare che questo possa considerarsi manovra clericale e antidemocratica; se ora la democrazia universitaria interessa una larga parte degli studenti (alcune percentuali di votanti raggiungono il 45-46% degli iscritti all'università) e ciò non accade con vantaggio dei comunisti, non mi pare si possa dire che questo risultato e la ricerca continua di una più precisa qualificazione culturale da parte dei maggiori gruppi, possano considerarsi manovra di conservazione politica o tentativo di « confessionnalizzare » gli OO. RR. Dai quali, con buona pace di Modica, non è vero che si sia avuto « il distacco della maggior parte degli universitari »: lo provano se non altro i dati e i commenti forniti da D'Alessandro tre pagine appresso. E lo sforzo di condurre la democrazia universitaria nell'aveo di una rappresentanza studentesca vera — autonoma e culturalmente impegnata — non mi pare sia stato condotto, anche attraverso formule culturali di limitato valore, « per isolare i comunisti » e tanto meno per « odio teologico » contro di loro: quanto don Costa diceva nel 1946 ad Assisi, e che è stato citato con voluta contraffazione da Berlinguer e D'Alessandro, resta vero ancor oggi: « si è detto che i cattolici sono entrati ne-



le parti dello stesso articolo riguardanti i goliardi dell'Ugi ai quali il discorso politico è rivolto con la speranza che si crei « una piattaforma nuova che non può avere un'asse culturale diverso da quello della libertà della cultura e del più aperto

ressata né libera da preoccupazioni di ordine tattico, se è vero che questa « operazione » dovrebbe avvenire « senza pregiudizio della discussione sulla legittimità che in definitiva a questa qualifica si debba riconoscere nella realtà universitaria ».

gli OO. RR. per isolare i comunisti, nulla è più alieno da noi che la chiusura alle idee altrui, ma c'è un sistema che noi non possiamo accettare e cioè quello dei comunisti di coinvolgere con espedienti tutti gli altri nella propria attività di partito ».

Faziose alterazioni di passi citati

(Le parti in corsivo sono state omesse nella citazione su « Rinascente ». Anzi, in tema di citazioni volutamente inesatte, va detto che le citazioni di V. Ba-chetlet e di R. La Valle sono state espunte con poco rispetto dal contesto in cui erano inserite così da far loro acquistare un senso molto diverso dall'originale. E ciò per poter sostenere che la Fuci vuole portare « ovunque negli Atenei, la stagnazione di ogni iniziativa democratica e la ondata anticomunista ». Linea reazionaria fondata, sembrerà forse impossibile anche ai lettori non fucini, su « una impostazione teorica conseguente, tendente a mantenere nelle università una base sociale ristretta, a considerare « normalizzata » la situazione non appena l'afflusso di giovani di ceti più poveri — che aveva caratterizzato il periodo bellico — si affievolisce », cioè su una vera e propria « concezione classista degli studi superiori » di cui fa fede, secondo gli articolisti comunisti una citazione, da essi riportata, di Gabbrio Lombardi che a sua volta chiamava in causa Rostozev. Qualunque fosse il valore del giudizio di Rostozev e della sua esperienza russa resta il fatto che Lombardi vedeva come rimedio del sovraffollamento universitario una selezione rigorosa da ottenersi in base agli esami — non certo in base alle tasse da pagare o alle idee politiche professate dagli studenti —; cosa che gli articolisti si sono guardati bene dal citare).

Tutta la storia della Fuci tentata dagli articolisti a sostegno delle loro argomentazioni (contrasto di direttive e di interpretazioni nei confronti del fascismo, tra fucini e autorità religiosa, linea reazionaria e confes-

sionale della Fuci nei confronti degli OO. RR.; evoluzione « strumentale » della Fuci; contrasti fra giovani e anziani, tra Fuci e gerarchie religiose, accentuati dopo il congresso di Bologna; possibilità e attualità di un dialogo con le forze comuniste) è viziata dagli stessi errori di pregiudizio e di voluta inesattezza nella citazione delle fonti fucine.

Così per quanto riguarda il periodo fascista, l'accenno ai rapporti tra la Fuci e il Pontefice con particolare riferimento agli episodi del 1931 è volutamente lacunoso: nel Baroni, citato ripetutamente da D'Alessandro e Berlinguer, si poteva trovare (alle pagine 98 e 100) una non equivoca relazione dell'udienza concessa da Pio XI ai fucini ridotti dalle persecuzioni fasciste il 21 maggio ed i suoi successivi sviluppi (art. sull'« Osservatore Romano » ecc.): lacune e inesattezze che falsano il comportamento della Santa Sede culminato nell'Enciclica « Non abbiamo bisogno ».

Nè quando si parla della fine della guerra e della partecipazione di fucini alla guerra di liberazione è vero che sulla stampa fucina di quel periodo « eroi e martiri, appartenenti alla stessa Fuci [il corsivo è nel testo], venivano ignorati quasi a sottolineare ancora una volta la priorità degli sforzi di organizzazione e proselitismo rispetto al sacrificio di chi antepose a meschini interessi il generoso slancio di combattente per la libertà e la salvezza dell'Italia »: la stampa fucina di quel periodo, pur non entrando secondo il costume fucino nel centro di situazioni politiche di parte, ha parlato in modo non equivoco. Si possono leggere articoli in « Azione Fucina » (del dicembre 1944 e del maggio 1945) e in « Ricerca » del luglio 1945. Del Presidente di Padova caduto sotto il piombo tedesco si parla esplici-

tamente in « Azione Fucina » n. 6 del 1945.

Nè maggior obiettività e rispetto sembra avere l'analisi dell'attività culturale della Fuci: non solo i fucini ma chiunque legga le nostre pubblicazioni sa non vero che « la maggior parte dei temi di studio che annualmente la Fuci propone hanno soprattutto lo scopo di dimostrare che le opinioni correnti su un determinato argomento sono compatibili con la Rivelazione ». Inutile e irrispettoso sforzo, direi, tentare di comporre le « opinioni correnti » con la Rivelazione: e, d'altra parte, poco obiettivo misconoscere il valore che la Fuci ha sempre annesso alle attività culturali, come insostituibile occasione di formazione umana e cristiana dei suoi aderenti.

L'evoluzione della Fuci, poi, culminata nel congresso di Bologna, non mi pare meno fraintesa: la Fuci ha sempre guardato agli interessi « universitari » di studio, di cultura, di consapevole atteggiamento nei confronti dei problemi del tempo in cui si vive; e questo forse non appare chiaro a Berlinguer e D'Alessandro preoccupati invece degli « interessi politici e culturali generali » o di un « più largo dibattito e più aperte iniziative culturali e politiche », al punto da scambiare per sforzo politico quello che è stato l'atteggiamento culturale del congresso di Bologna (1).

Ciò per quanto riguarda gli OO. RR. dai tempi della formula dello « studente in quanto ta-

le » fino a quando, a Bologna fu posto in termini critici il problema dell'università nella società italiana. Nè si riesce a comprendere cosa ci sia di restrittivo nel discorso di Cavazzuti il quale parlando dell'attività culturale di facoltà ha accennato a « gruppi di studio che affrontino le basi filosofiche e morali della facoltà e ne illuminino il senso sociale; e discutano dell'avvenire professionale e dei problemi civili ad esso collegati; o, ancor più, la situazione attuale dell'insegnamento delle singole discipline, e la sua rispondenza alle richieste e alle attese della società italiana ».

Mi pare che questo sia veramente atteggiamento culturale messo a servizio dell'università e della società, attento a cogliere i problemi — i valori e le contraddizioni — che pone lo studente universitario di fronte ai termini culturali e civili del suo vivere, alla responsabilità della sua ricerca e del suo impegno sul piano scientifico come su quello della partecipazione alla vita della comunità.

Sono questi degli antichi motivi fucini che vanno precisandosi in contenuti e confronti nuovi: contributo alla vita dell'università, storicamente e culturalmente situata e formazione culturale e morale di persone che hanno una precisa vocazione (e quindi una precisa responsabilità) nella società che, nel futuro, sono chiamate a servire come partecipi di una classe dirigente.

Necessità di una coscienza sto-

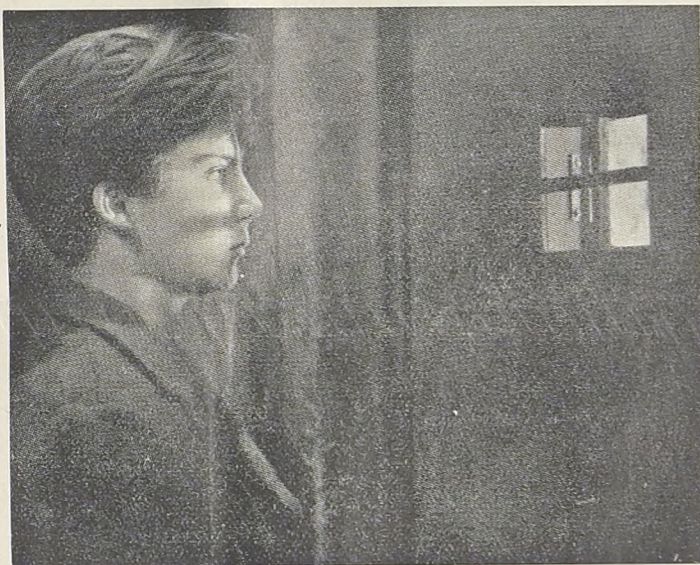
rica e culturale che sappia aderire a queste responsabilità, e necessità di una tensione morale che, ispirata dal contatto vivo con la verità, questa aderenza garantisca.

Non mi pare che le affermazioni comuniste ne abbiano tenuto conto, nè, più ancora, che siano riuscite a far penetrare nell'ambito universitario, con questo ultimo tentativo, un discorso più persuasivo di quelli prodotti in questi ultimi anni: nè mi pare che quest'ultimo discorso sia servito a smentire un costume di scarsa lealtà e scarso rispetto della verità.

Io non so quale fine faranno queste due mezze mele che e. m. e gli altri vorrebbero far diventare una sola mela (o, non ho ben capito, una sola mezza mela): mi pare di poter dire che questa « operazione » di largo impiego non ha fatto che acuire una distinzione di metodi, di contenuti e di speranze; ha confermato che il linguaggio e la problematica, in apparenza analoghi, sono invece assai lontani e che l'atteggiamento di rispetto e di impegno culturale della Fuci è più che mai valido tanto poco sono riuscite a toccarlo le adulterate analisi degli articolisti comunisti. Mi resta l'impressione, tutto sommato, che « l'operazione » abbia ancora approfondito la spaccatura.

Antonio Cortese

(1) So che qualcuno può obiettare che in un certo senso anche la politica è una forma di cultura: ma se questo è il modo di intendere dei due articolisti non mi spiego perchè si dica che al congresso di Bologna risultasse palese il contrasto fra le soluzioni oscurantiste e la viva esigenza dei fucini di conciliare la verità rivelata con i problemi del mondo moderno, anche nel dibattito culturale. Che se invece, l'accezione dei termini « politica » e « cultura » è quella usuale non vedo come sia possibile far diventare politico un atteggiamento di ricerca e di riflessione, di cultura appunto, come quello del congresso di Bologna.



grande utilità per chi voglia approfondire tali temi è, ad esempio, la bibliografia citata dall'autore di questo volume, che espone e valuta le più recenti esperienze di moderna organizzazione della vita sociale nell'ambito delle comunità locali, e si sofferma sui suoi aspetti più significativi: urbanistica, assistenza all'infanzia ed alla gioventù, svaghi, assistenza sociale, rapporti razziali, ecc. In particolare rilievo vengono poste quelle forme di organizzazione che, sorte durante la guerra per motivi contingenti e di emergenza, si sono poi trasformate in strutture permanenti.

La pianificazione, dice in sostanza lo Hillman, è semplicemente il riconoscimento ella sempre maggiore interdipendenza che di fatto esiste. E' un processo sistematico di soluzione dei problemi, che viene a sostituirsi ai residui di anarchia che persistono nella società moderna. Ha come presupposto una rilevazione continuamente aggiornata di dati concreti e come metodo la partecipazione democratica alla determinazione dei singoli scopi e criteri, partecipazione democratica ispirata a motivi di principio ed alla utilità sociale e pratica che ne deriva. Per tutto questo è naturalmente indispensabile l'esperienza tecnica e l'appoggio di elementi professionalmente qualificati. Ma lo Hillman, e questo è certo uno degli aspetti più interessanti del suo libro, si guarda bene dal sopravvalutare l'apporto dei « tecnici » degli « ingegneri sociali », entro una visione meccanica e deterministica. Per lui gli uomini sono importanti ed imprevedibili, le comunità, come le personalità, sono individualità viventi e resistono ai frequenti tentativi di costringerle entro moduli arbitrari. E l'autore, che pur propone ed illustra le soluzioni a suo avviso più indovinate, date a singoli problemi, insiste nel dire che è impossibile suggerire ricette prefabbricate e schemi unici.

M. Paronetto Valier

recensioni

UBERTO RADAELLI: « Delinquenza giovanile e prevenzione giudiziale » - Quaderni di Justitia n. 4 - Roma - a cura dell'U.G.C.I.

Pensiamo di non esagerare affermando che questa, non prima, pubblicazione del Radaelli, rappresenti in Italia per molti educatori un insegnamento di metodo e di serietà di studi. Ci è dunque capitato di leggere l'opera di un giudice che prima di scrivere sul delicato problema della delinquenza giovanile ha fatto su quanto di meglio in campo medico-psicologico e pedagogico era stato detto da italiani e stranieri a questo riguardo.

Alla modestia del titolo fa riscontro un campo ben più ampio di lavoro affrontato con precisione scientifica e semplicità di linguaggio tale che in poco più di cento pagine è permesso all'autore di concentrare quanto altri avrebbero diluito, more tradizionali, in opera ben più ampia.

Una tale serietà di preparazione remota in materie che un giurista destinato a « recuperare » i giovani non poteva ignorare, ha portato per forza di cose, attraverso i primi tre capitoli destinati all'esame della dinamica dell'età evolutiva, del moderno concetto di delinquenza come fenomeno di dissocialità, dell'inadattamento sociale dei minori, ad un attacco documentato, preciso, sistematico; attacco ai luoghi comuni che tutta una scuola italiana (non ancor capace di assimilare gli apporti della scienza medica e psicologica, di liberarsi da un atteggiamento assistenziale-paternalista sia nelle strutture organizzative che nelle teorie che propetta, fermo restando a considerazioni e vivisezioni statiche in un campo di studi dove ignorare l'impostazione strutturale dinamica vuol dire tagliarsi fuori dalla vita) va ripetendo da anni.

L'autore compie il notevole sforzo di riportare certi problemi — da quelli propri dell'ereditarietà agli assistenziali, dalle conseguenze della miseria ad un giusto concetto di autorità, dalle preoccupazioni ambientali a quelle d'ordine costituzionale — in piena luce, liberandoli da interpretazioni superficiali e interessate di cui son state piene le colonne, le pagine di libri e giornali in questo dopoguerra.

La sua attenzione si concentra invece, e sono qui evidenti gli apporti di opere straniere uscite in questi ultimi anni a cura dell'O.M.S. (Organisation Mondiale de la Santé) — apporti, si badi bene, non accettati passivamente, ma rielaborati personalmente — sulle carenze d'ordine affettivo, e spiccatamente familiare che generano un terreno particolarmente fecondo per lo sviluppo di fenomeni di dissocialità.

Le pagine scritte a questo proposito dovrebbero essere messe a disposizione, in qualche modo, di chi ha assistenza o custodia di internato o semi-internato, piccoli dal primo al sesto anno; lo consigliamo agli assertori dei benefici di certi nidi d'infanzia, anche per coloro che possiedono una situazione familiare normale che però diventa «... più facile » dando i piccoli in mano a « persone specializzate ».

Studi di un rigore scientifico indubitabili quali quelli del Bowlby « Soins maternels et santé mentale » e del Bovet « Les aspects psychiatriques de la delinquance juvenile » non fanno che rendere più autorevoli le asserzioni del Radaelli.

Arrivato così attraverso i tre primi capitoli ad impostare il problema, l'autore affronta con una consequenzialità logica che del resto lo accompagna fin dal primo capitolo e diventa sempre più documentata col susseguirsi di indispensabili ed acute « note » che corredano ogni argomento, le soluzioni che un'efficace opera di prevenzione, cura, riadattamento postula; quanto esiste « de jure

condito » in Italia, con frequenti utili comparazioni ad altri sistemi europei ed americani, quanto è lecito augurarsi venga introdotto a completamento del lavoro che oggi si svolge nel nostro Paese. Non mancano opportune e persuasive interpretazioni della vigente legislazione penale italiana, critiche a posizioni che ormai potrebbero darsi per superate, per quanto il Radaelli si sforzi di esaminarle sempre nel quadro di un diritto che come già affermava nel capitolo secondo « ha voluto temperare la tradizione giuridica con le più recenti esigenze sociali, e a nostro modo di vedere vi è riuscito, anche se in alcuni punti sia oggi suscettibile di ulteriore progresso ».

Un'opera di così costante equilibrio, di una freschezza davvero inconsueta anche quando si addentra per necessaria completezza non « informativa » ma « formativa » in campi collaterali nello stretto problema della delinquenza minorile, fa ritenere indispensabile la conoscenza del libro, a quanti laureandi in pedagogia, in legge, specializzandi in psicologia, assistenti sociali, neolaureati in giurisprudenza che si apprestano ad entrare in magistratura, educatori che si occupano dell'infanzia e adolescenza irregolare, vogliano acquistare una sintetica ma precisa visione dell'attuale situazione italiana di studi, ricerche, e lavoro in questo campo. Non può infatti sfuggire la constatazione che il Radaelli quale Direttore dell'Ufficio

per la rieducazione dei Minorenni, e dell'Ufficio studi minorili al Ministero di Grazia e Giustizia unisce ad una ottima conoscenza teorica del problema, una vasta esperienza pratica su base nazionale.

Luciano Tavazza

ARTHUR HILLMAN: « Organizzazione e Pianificazione delle Comunità » - Milano, Edizione di Comunità, 1953, pag. 360, Lire 2.100.

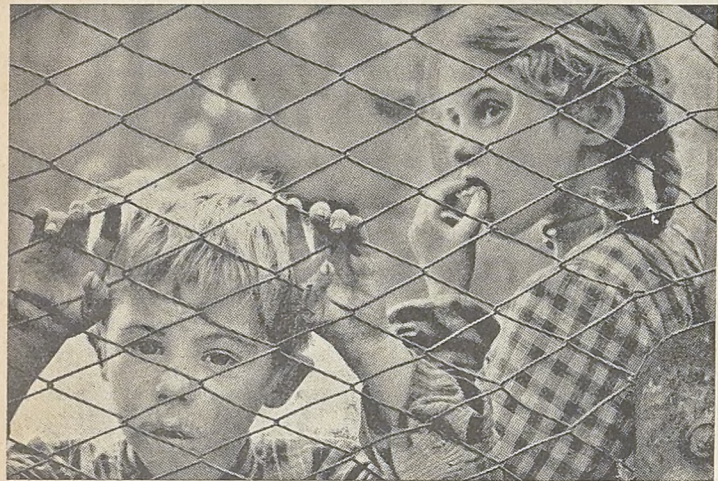
Sembra debba essere cosa comparativamente facile per lo storico ed il sociologo americano ripercorrere, risalendo nel tempo, le successive tappe dello sviluppo delle comunità rurali ed urbane del suo paese.

Sviluppo rapido, in cui lo adattamento più o meno consapevole all'ambiente ed alla sua trasformazione ha quasi sempre il sopravvento sugli elementi più strettamente tradizionali. Sviluppo in cui appare predominante un elemento di volontà creativa. Il poter rilevare la successione delle singole tappe, consente al sociologo americano una maggiore facilità nell'identificare taluni nessi causali, offre la possibilità (che può anche essere illusione e tentazione) di interpretazioni su di un piano di rigore scientifico.

Ciò può forse spiegare la ricchezza della bibliografia americana relativa alla vita delle comunità, alla loro organizzazione ed ai connessi problemi della pianificazione. Ricchissima, e di

Il diario di Anna Frank

Nel diario di Anna Frank, trovato nel rifugio segreto dopo che gli abitanti clandestini furono arrestati e portati nel campo di Bergen-Belsen, c'era una fotografia di colei che l'aveva scritto affidando alla «carta paziente» la cronaca di due anni di vita nascosta: due occhi profondi e buoni, una bocca che appena sorride, un viso pallido incominciato da lisci capelli neri. Ma il ritratto più vero e completo di lei si stacca da quelle pagine scritte con una precisione di disegno, una ricchezza di osservazione, una profondità di interpretazione psicologica che fanno del libro



un interessantissimo documento umano.

«Voglio continuare a vivere dopo la mia morte! Perciò sono grata a Dio che mi ha fatto nascere con quest'attitudine a evolvermi e a scrivere per esprimere tutto ciò che è in me», scrive il 4 aprile 1944: e vi leggiamo un presagio e la coscienza, sempre chiara in lei, delle sue capacità. Il diario nasce come bisogno della sua anima riservata di aprirsi ad un'amica vera (di qui la finzione di Kitty) quale non ha ancora trovato nella vita, cui possa confidare tutto e trarne conforto. «Spero che ti potrò confidare tutto come non ho mai potuto fare con nessuno, e spero che sarai per me un gran sostegno».

La prima confidenza è del 15 giugno '42, l'ultima del 1° agosto '44, tre giorni prima che i tedeschi irrompessero nell'alloggio segreto degli otto ebrei e li portassero via. La bimba tredicenne, vivace e felice, del tutto simile alle altre ragazze della sua età, si matura via via, si rivela a se stessa e rivela il mondo che la circonda giudicandolo con una sincerità a volte spietata; agisce con piena sicurezza di sé, delle proprie opinioni, con rara coscienza critica del suo operare ora chiudendosi in sé, ora cercando di incontrarsi con gli altri, in un desiderio di generosa bontà, di conquista della sua essenza più vera.

La lettera del 1° marzo 1944 è uno sguardo retrospettivo alla vita di quei due anni, fatto con tale distacco e oggettività di giudizio che sono davvero eccezionali per la sua età: «Ora considero l'Anna di un tempo come una ragazza divertente ma superficiale che non ha più niente in comune con me. C'è un periodo della mia vita che è irrevocabilmente concluso». Più avanti potrà vantare il «senso di se stessa» che non l'abbandona mai: «in tutti i miei atti io posso studiarli come se io fossi un'estranea. Io mi pongo di fronte all'Anna di tutti i giorni senza prevenzioni e senza scuse e osservo ciò che essa fa di bene e ciò che fa di male». Come per lei, così per gli altri. L'isolamento l'ha messa a contatto con altre sette persone che ella ha modo quotidianamente di osservare, conoscere, giudicare. Pim, la madre, Margot, i coniugi von Daan, Peter, il dentista Dussel sono individuati nella loro natura, colpiti

nei loro difetti, egoismo, paura, noia; ora giustificati in un desiderio di comprensione generosa, più spesso accusati senza pietà; Anna sa criticare, quasi fosse al di fuori del loro mondo, le loro opinioni, i loro sistemi educativi, la passività con cui accettano una vita che è, consapevolmente o no, attesa di morte. Ha il dono, raro in una ragazza della sua età, dell'ironia; al suo sorriso un po' amaro non sfuggono la pedanteria e l'ostinazione di Dussel, la leggerezza e saccenteria della signora Van Daan, certi atteggiamenti della stessa Anna n. 1, le strane situazioni individuali di una coabitazione. Il suo occhio osserva tutti e tutto: in una vita che si ripete monotona, solo interrotta da qualche novità il più delle volte paurosa, infiniti sono gli argomenti che sanno trovare posto nel suo diario: la cro-

naca della vita in comune, dei giorni scanditi da ore fisse e da movimenti ovattati nel silenzio della paura; la descrizione del «retro casa» coll'ingresso nascosto, le numerose scalette, le stanze stipate, le finestre quasi sempre chiuse; la vita che si svolge al di fuori e che penetra per uno spiraglio o attraverso le notizie portate dagli amici fedeli, le preoccupazioni materiali, la sofferenza della fame, gli uomini e la guerra, i sogni per il futuro, i suoi studi e le sue letture, la sua vita di ragazza che si evolve precocemente in quella forzata segregazione — scoprendo in sé la donna e l'amore —. Lo stile con cui narra è chiaro, essenziale. E lei sa anche questo: «so che so scrivere, alcune mie novelle sono passabili, le mie descrizioni dell'alloggio segreto non mancano di spirito, certi passi del mio diario sono eloquenti...». Pensiamo alla descrizione realistica e drammatica della notte dell'11 aprile 1944, alla finezza con cui sa rendere il continuarsi nel risveglio della dolcezza di un sogno (6 gennaio 1944), alla sensazione ossessiva di un lavoro continuo, nauseante: «mi ronzano le orecchie: spezzare le punte, tirar via le pellicole, togliere i filamenti, gettare i baccelli e via di questo passo. Mi gira la testa: verde, verde, vermicciattoli, filetti, gusci marci, verde, verde, verde». Anna sa quello che può e sa quello che vuole: «ho uno scopo, una opinione, una fede, un amore». Cosciente della sua personalità che si è venuta via via formando da sé (ogni bambino deve educare se stesso), la difende gelosamente da ogni inframmettenza esteriore, da sistemi educativi che disapprova. Il lavoro che compie su se stessa è continuo, silenzioso, profondo. Ma non è ostinata: è pronta a ricredersi, a porsi dalla parte degli altri, a modificarsi nei loro riguardi. Perché vorrebbe tanta comprensione per l'Anna che ella sa di essere e che nessuno mostra di capire. Per questo bisogno sorge e fiorisce in lei l'amore per Peter, il giovane compagno clandestino. Anche l'evolversi di questo sentimento è analizzato con sincerità e lucidità straordinarie. Crede dapprima che possa nascere una grande intimità che chiama amicizia, poi si accorge che è qualcosa di più, che è amore: un amore, confesserà poi, che lei stessa ha voluto, ha fat-

to sorgere, da cui le viene la felicità ma presto anche una delusione perché Peter non saprà penetrare nella sua intimità, nella sua realtà più vera, non saprà essere forte e superiore come Anna l'avrebbe voluto. Ma sulla delusione fiorisce ancora la bontà generosa: «quando ho capito che egli non poteva essere per me l'amico come l'intendo io, ho per lo meno tentato di sollevarlo dalla sua meschinità e di farlo grande nella sua gioventù». E Anna rimane nella sua solitudine: solo in questa anzi pare potersi affermare l'Anna n. 2, la vera Anna delle ultime parole del diario: «come potrei essere e vorrei essere se... non ci fossero altri uomini al mondo». Ma è una solitudine feconda da cui parte un messaggio che ogni uomo può raccogliere. Nella sua esperienza, per quanto terribile e dolorosa, Anna salva i più alti valori umani. Nei momenti alterni di «gioia celeste e tristezza mortale», Anna non nega mai la validità delle speranze e degli ideali e la possibilità di un bene futuro.

Indica un rimedio sicuro allo sconforto e al dolore, nella fede, nel lavoro, nella contemplazione della natura. E' quest'ultimo un tema che ritorna frequente nel diario: forse proprio perché all'occhio che guarda il cielo attraverso i vetri di una finestra chiusa la sua luce non è mai parsa così bella, la libertà dei suoi immensi spazi mai così desiderabile. «Non è una mia fantasia che la vista del cielo, della luna e delle stelle mi renda tranquilla e paziente... la natura mi rende unile e pronta ad affrontare valorosamente ogni avversità».

Al consiglio della madre che l'esorta a pensare alle miserie di questo mondo, Anna contrappone il suo «Va fuori al sole nei campi, a contatto con la natu-

ra, va fuori e cerca di trovare la felicità in te e in Dio. Pensa al bello che c'è ancora in te e attorno a te e sii felice!».

E alla fine ci potrà lasciare come in un testamento spirituale, la sua certezza: «E' un gran miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze perché esse sembrano assurde e inattuabili. Le conservo ancora, nonostante tutto, perché continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo. Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità» (pag. 245).

L'esperienza dolorosa l'ha maturata, non l'ha vinta: ha fatto di una bimba dotata di una mente profonda e di un grande cuore una creatura capace di trasmettere un messaggio di forza, di generosità, di fede oltre la morte.

Si chiude così, con questo messaggio di speranza, l'itinerario spirituale di Anna Frank, protagonista, interprete e testimone di una guerra dolorosa e tremenda. A differenza degli altri libri della «Resistenza» questo di Anna più che raccontare le vicende dell'odio umano è aperto alle speranze che ogni uomo porta con sé e sente più vive quando crollano i miti, e gli ordinamenti sociali non sono più capaci di soddisfare i bisogni dell'uomo. Libro della Resistenza, perché maturato in quel clima; ma di questa, già felice superamento in quel forte anelito, in esso sempre presente a ricostruire nuove relazioni umane.

Ida Fornasari

L'Anfitrione di Plauto

A Siracusa, Taormina, Pompei, dappertutto si sono allestite rappresentazioni classiche e non tra le meno impegnative. Al teatro di Ostia per conto dell'Istituto del dramma antico, fu messo in scena l'Anfitrione di Plauto. E' proprio tutto fior fiore? La domanda unica esige una doppia risposta.

Il testo, si sa, non è la rappresentazione, ma l'esperienza teatrale non si esaurisce nel testo: i due momenti distinti non possono essere separati. Ed appunto su questa possibilità di distinzione ci basiamo per considerare se la ripresa del teatro antico greco e romano sia veramente il frutto della riscoperta di nuovi valori umani, vicini agli interessi dei nostri tempi, o si limiti ad una pura forma accademica.

Una complessiva cognizione del modo con cui furono allestite le opere, ci offre la possibilità di alcune critiche. Non sembra infatti che si sia tentato gran che per riportare in luce ciò che di genuino (e come tale appartenente all'umanità di duemila anni fa come a quella di oggi), si racchiude nei capolavori di Eschilo, Sofocle, Plauto. Chi abbia assistito a qualcuna di queste rappresentazioni non è riuscito a rendersi conto pienamente di quanta parte abbia avuto il primo od il secondo o il terzo degli artisti. Indubbiamente, sempre la maggiore, ma la tendenza dei registi ad inserire nella realizzazione un certo spirito moderno, magari con la pretesa di renderla più viva e maggiormente interessante, ha nuocito non poco al risultato cui si voleva giungere. E' questo infatti un grosso equivoco dei registi che si apprestano a presentare opere classiche. Il «pallino» che li assilla

è di evitare l'elemento morto, la parte statica dell'opera che essi credono fermamente debba trovarsi in un testo di molti secoli. Volta a volta sarà quindi la scenografia che in toni espressionisti dovrà «animare» il testo, laddove presso gli antichi bastava un cartello con la scritta «bosco» per indicare una intricatissima foresta, oppure l'inserimento di qualche balletto come nell'Anfitrione, con lo scopo di sollevare gli spettatori dall'assiduo cicaleccio degli attori. Soluzioni completamente arbitrarie che alla fine si manifestano prive di quella funzionalità che si voleva loro attribuire. Il primo problema nella presentazione di una

opera è un problema di intuizione artistica: la riscoperta cioè dei temi fondamentali su cui il lavoro deve poggiare, temi che tocchino la sensibilità del regista nonché dello spettatore. Non si intende con questo uno studio arido per la ricostruzione storica dell'antica arte drammatica, ma la comprensione spontanea del personaggio e della sua umanità: non un fatto di erudizione, ma un atto di cultura.

Su un tale piano, a distanza di millenni le opere del teatro antico si rivelano dotate di una vigorosa carica umana che le rende vive ed attuali nella generale penuria di opere contemporanee di un certo livello.

A questo punto per cercare di rispondere alla domanda che ci eravamo posti all'inizio, si potrà dire che se il fare accademico non è nell'intenzione di chi si interessa all'opera classica, manca fino ad ora una vera riscoperta del suo valore, cosa questa che se si presenta come un fatto negativo, dovrebbe essere di incentivo maggiore per un accostamento più felice ai testi greci e romani.

L'Anfitrione di Plauto è stata cronologicamente l'ultima commedia classica portata sulle nostre scene (a rigore non è possibile esprimerci così, dato che il teatro fu quello romano di Ostia), ma la sua realizzazione ha presentato le pecche nella cui enunciazione ci siamo già dilungati. Alla briosa spigliatezza naturale delle commedie di Plauto, basate sul tenue filo dell'equivoco, dell'inganno e del riconoscimento finale, si è sovrapposta l'interpretazione moderna del regista Pacuvio, nel movimento di scena con i balletti dei satiri e quello della «notte»; frutto di una non ben chiara trovata.

La schiera degli attori annoverava nomi famosi come quelli di Lilla Brignone e Camillo Pilotto, ma l'impegno da essi dimostrato non è stato pari alla fama che godono. Quello che si è salvato è stato il testo nella traduzione di Paratore, che pure nella aspirazione alla semplicità della parlata volgare ha raggiunto in qualche punto la sciattezza, cosa non concessa nell'arte nemmeno al lazio più frizzante. Difficile dire di meglio. Difficilissimo affermare che fra gli spettatori si sia creata la cognizione del valore e del significato del teatro greco e romano, al quale pure tentarono di ispirarsi tutti quelli che vennero dopo di loro. Così il teatro classico rimane ancora inviolato mentre quello contemporaneo non riesce a soddisfare: non ci si bagna nel fiume perché l'acqua è sporca e non ci si accorge che alla sorgente è ancora limpidissima.

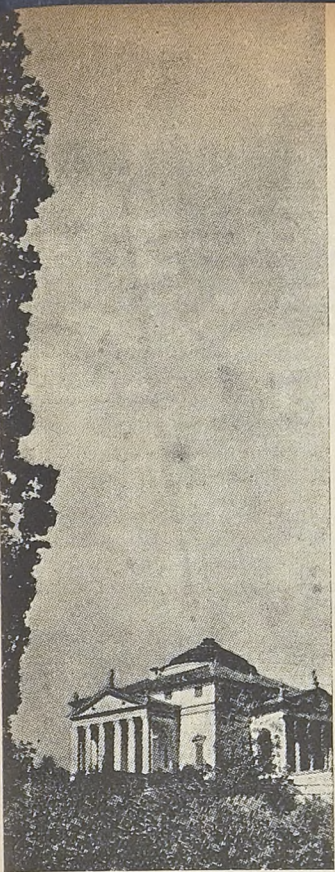
Quirino Paris



Il concorso "Vetrare d'Arte, dell'Ucai"

Il Concorso «Premio Nazionale Vetrare d'Arte» bandito dall'Unione Cattolica Artisti Italiani (UCAI), si è chiuso con la partecipazione di n. 51 concorrenti di ogni parte d'Italia. La Commissione giudicatrice, presieduta da S.E. l'on. senatore Giovanni Ponti e composta da G. Saverio Giacomini, Bruno Apollonj-Ghetti, Marcello Avenali, Padre Ermanno Cambiè, Carlo Ceschi,

Deoclecio De Campos, Achille Funi, Lorenzo Gigotti, C. Efisio Oppo, un Rappresentante della Associazione Vetro e un Rappresentante della S.A. Saint Gobin ha proceduto all'esame dei lavori ed ha scelto per l'esecuzione in vetro i 10 cartoni presentati da Brunori Enzo di Roma, Degli Innocenti Pietro di Firenze, Fuga Anzolo di Murano, Calligani Giorgio di Bologna, Martinotti Luigi di Milano, Montanarini Luigi di Roma, Monti Rolando di Roma, Quaroni Giorgio di Roma, Russian Gianni di Trieste, Simbari Nicola di Roma.



L'artista di fronte alle tendenze dell'arte contemporanea

Nel nostro caso per artista bisogna intendere i giovani che per talento naturale siano spinti ad operare nel campo della pittura e della scultura.

L'affermazione che «l'artista per essere tale, cioè per fare poesia non può non essere che al livello della storia» è certamente fondamentale e giusta e per i giovani è un'indicazione di lavoro. Ma che significa per un giovane, oggi, portarsi al livello della storia?

I modi con cui si fa pittura e scultura oggi sono tanti e tanti sono i punti di vista da cui si giudica: modi e punti di vista che vanno ad opposte decisioni e giudizi sulla validità delle linee di lavoro e dei prodotti artistici per cui certamente per i giovani non può non essere molto difficile formarsi una coscienza che

Nella foto in alto: La Rotonda del Palladio.
In basso: Loggia cinquecentesca nel cortile del palazzo vescovile.

sappia individuare in un modo giusto un livello positivo della storia attuale della pittura e della scultura.

Il fatto della coesistenza dei vari modi e dei vari

sedi di studio.

Proporremo invece uno schema per un esame della situazione della pittura e della scultura.

La pittura e la scultura moderne hanno origine ormai riconosciuta universalmente nell'impressionismo francese. Ma questo non può farci trascurare che dall'impressionismo in avanti sono continuate una pittura e una scultura che in opposizione a quelle «moderne» sono state difese come giuste eredi «della tradizione». Non ce le vediamo improvvisamente riproposte nella cultura attuale in modo ufficiale ed aggressivo dal realismo socialista o dalla pittura cosiddetta cattolica di Dali? Non solo ma questo modo «tradizionale» ha continuato a servire e serve tuttora quasi al completo i bi-

sogni civili e religiosi-liturgici o di devozione e i bisogni di abbellimento dei salotti della stragrande maggioranza della popolazione del mondo sotto l'influenza della cultura europea, e nei paesi comunisti è per ora il solo modo consentito per dipingere e fare scultura.

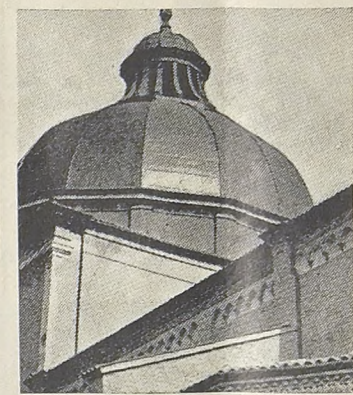
Abbiamo dunque due posizioni fondamentali della pittura e della scultura. Certamente la più complessa ad analizzare è la posizione moderna. I vari «ismi» che si sono sviluppati nel '900 oltre ad essere numerosi appaiono spesso violentemente contraddittori gli uni degli altri almeno nelle enunciazioni programmatiche.

Ma prendiamo le due posizioni nel momento in cui nasce la pittura moderna.

Che cosa caratterizza e distingue in quel momento l'arte figurativa «moderna» da quella «tradizionale»?

La pittura e scultura tradizionali portano alle estreme conseguenze la tesi rinascimentale della «verosimiglianza». Ma il modo di dipingere o scolpire le cose è considerato una acquisizione tecnica. Ciò che conta invece è ciò che con queste cose dipinte o scolpite si racconta: è la storia, il sog-

getto. Anche la bellezza conta ma è confusa, parte nella verosimiglianza e parte nell'aspetto piacevole delle cose scelte e nella scelta del soggetto.



getto: essi conosceranno il visibile delle cose, la loro forma individuale ed organica, come le cose stanno insieme, la forma dello spazio e della luce che le cose determinano. La bellezza sarà nella forma delle cose stesse qualsiasi esse siano e nel loro qualsiasi modo di determinare lo spazio e la luce. La scoperta di questa bellezza è fine a se stessa. Il «soggetto» non avrà modo di entrare in questo tipo di conoscenza artistica.

Fu l'atteggiamento impressionista uno sviluppo

della cosiddetta arte tradizionale.

Lo scoprire dipingendo la forma delle cose, dello spazio e della luce da esse determinati portò ad una organizzazione della materia pittorica prevalentemente «formale»; scoperta della forma è scoperta di rapporti tra le parti, e i rapporti in pittura e in scultura sono rapporti di linee, di colori, di volumi.

Picasso dirà: «nel 1906 l'influenza di Cézanne... penetrò ovunque. L'arte della composizione, dell'opposizione delle forme e del ritmo dei colori si divulgò con rapidità...». Lionello Venturi: «Nel nostro secolo cubisti e futuristi hanno riscoperto le possibilità espressive delle forme non rappresentative, possibilità che erano state intese in altri tempi



Vicenza ha un'aria intima, come di chi, trattenendo i gesti abbandonati, indugia a raccontare una storia dove le situazioni drammatiche sfumano entro deliziose cornici bucoliche e si frantumano entro lo spazio spontaneo di un arguto ottimismo.

C'è nel suo paesaggio — incerto limite tra la fissità indolente della campagna e l'attesa trepida dei colli — un che di rassegnato e, forse, di malinconico.

La città si offre al sole, e sembra assorta nella ricerca, non affannosa, di qualche suo ricordo sempre perduto nel tempo e sempre ritrovato, tesa, schivando l'indurre concitare della provincia, alla conquista di un «ozio» antico e felice.

Costume radicato di una ingenua nobiltà terriera — splendida eco le ville qua e là disseminate sulle colline e nella pianura. O i trascurati palazzi che si sporgono sconsolati nelle strette vie del centro — che conoscono una sua storia e non cerca distrazioni.

Verso l'autunno i colori della vegetazione ricchissima e bene ordinata, quasi per una precisa necessità di chiarezza, assumono gradazioni di rara finezza, poiché i verdi da smaglianti che sono si incupiscono e appannati da un'atmosfera carica, leggermente opaca, si legano, come per un abbraccio, ai toni cotti della terra appena rimastata e al bruno giallo delle siepi.

E' allora che, forse si svela l'invito malchiuso nella apparente sonnolenza del paesaggio: quel tanto di morbido e di composto che elude i contorni ed evoca toni — e regni — inattesi (il paesaggio caro ai personaggi di Piovene, per intenderci) è, forse, richiamo suasio a una introspezione indulgente, non spietata, circospetta, con il timore di chi ha paura di rompere in mille pezzi qualcosa che è più grande di lui.

Vicenza

vero delle esigenze di conoscenza del mondo poste dal rinascimento e già implicite in questo senso nel medioevo e fu ad un tempo una reazione agli obiettivi asfittici di verosimiglianza e di bellezza teorizzati dal rinascimento e in questo stesso confusi con la conoscenza scientifica e con il piacevole? Per quanto importante sia definire il rapporto tra la pittura impressionista e il rinascimento nella sua interezza, per ora non abbiamo dati di ricerca e strumenti d'indagine sufficienti e di nostra competenza per poterlo fare.

Certo è che gli impressionisti conobbero la bellezza mentre questa non fu più conosciuta dai continuatori

ma che dal Rinascimento in poi erano state trascurate.

Ecco tracciato uno schema dello sviluppo del figurativo picassiano e dell'astrattismo nei suoi vari aspetti.

Il cubismo e il fauvismo furono uno sviluppo della conoscenza artistica della forma nel visibile e un avvio alla esperienza della forma pittorica e scultorea in se stesse che generò l'astrattismo. Ma più che dire una esperienza della forma in se stessa non è più aderente alla realtà dire una esperienza della forma di realtà fondamentali riportate all'attenzione dall'impressionismo in poi quali la organicità, la spazialità, la luminosità?

Un esame approfondito

dell'astrattismo è certamente indispensabile anzi fondamentale per individuare il livello storico della poesia della pittura e della scultura.

Perché forse non è difficile spiegare Picasso, la potenza vitale dei suoi mostri, come individui mitici emersi dal profondo di una coscienza di una situazione di

Nella foto a sinistra: La cupola del Duomo, del Palladio. In basso: panorama di Vicenza dal Monte Berico. A piè di pagina: Tiepolo; particolare di «Timoclea e il guerriero».

civiltà; forse non è difficile spiegarlo, anche come una crisi nello sviluppo della logica della visione delle cose iniziata dall'impressionismo, e con Picasso abbiamo la punta più avanzata della problematica della corrente figurativa che viene dall'im-

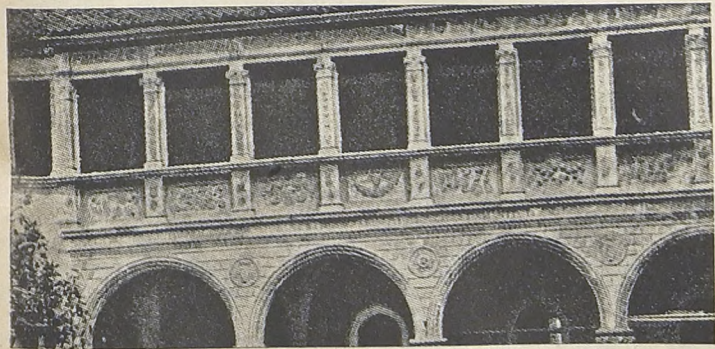
pressionismo-cubismo. Ma è difficile trovare discorsi che spieghino veramente Mondrian e Kandisky o Brancusi e Arp o alcuni dei giovani astratti; però di tutti questi abbiamo opere che certamente hanno una profonda bellezza o verità o poesia che si voglia.

Parlare degli altri «ismi» che esplosero dopo il cubismo e il fauvismo è meno difficile.

Quelli ebbero origine non tanto da problemi pittorici veri e propri quanto dal bisogno di usare i quadri per raccontare cose che riguardavano l'uomo al di fuori della pittura. Un po' come nella pittura antica. Bisogni psicologici e pratici; ma di qualsiasi genere fossero questi bisogni, tutti quegli ismi, per incarnarsi pittoricamente, dovettero prendere i modi di dipingere le cose e lo spazio e la luce o dalle conquiste di conoscenza pittorica dello impressionismo - postimpressionismo - cubismo - fauvismo o dalla tecnica verosimigliante-prospettica della pittura «tradizionale». Infatti quegli ismi non avendo fatto una propria autonoma scoperta della forma delle cose rappresentate scaricarono successivamente le loro istanze psicologiche nell'astrattismo o nella figurazione di tipo

picassiano, unici eredi e continuatori di una esperienza della forma.

Enzo Rossi



punti di vista di giudizio costituisce un tema di studio di fondamentale importanza ma evidentemente legato alla situazione storica della civiltà nel suo complesso e quindi più adatto ad altre

Per gli impressionisti in-

Il buon samaritano

La parabola fu occasionata dalla domanda di un dottore della Legge circa il mezzo per raggiungere la vita eterna. Gesù gli ricordò che bastava osservare il comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. «Ma quell'uomo, volendo giustificarsi, dice a Gesù: E chi è il mio prossimo?» (Luca 10, 29). O follia della vanagloria! Questo dottore della Legge, per potersi vantare di avere risposto saggiamente, attirandosi così la stima favorevole del popolo, riconosce di ignorare il primo comandamento della Legge. Egli — secondo la testimonianza del Signore — era sapiente ed esperto nella Legge, ma più preoccupato di giustificarsi che di farsi piccolo con gli umili discepoli del Cristo; egli si rifiutava di prendere gli occhi benedetti delle colombe bagnate nel latte (cfr. *Cantico dei Cantici* 5, 12) dell'innocenza, i quali gli avrebbero permesso di contemplare i misteri del Cristo. Per questo il Signore calcola la sua risposta in modo da insegnargli che per ognuno il prossimo è chiunque mostra a lui un senso di pietà e da indicargli più specificatamente in questa medesima parabola lo stesso Figlio di Dio, che per la sua umiltà si è degnato di farsi prossimo nostro.

Gesù prese a dire: *Un uomo discendeva da Gerusalemme a Gerico*. Quest'uomo è Adamo, cioè il genere umano. Gerusalemme è la città celeste della pace; l'uomo decaduto dalla felicità, di cui godeva, cade in questa vita mortale e miserabile, giustamente simboleggiata da Gerico, che significa «luna», astro instabile a causa delle sue fasi e delle sue eclissi. *Ed egli cadde nelle mani dei ladri*. Per questi ladri si intendono il diavolo ed i suoi angeli, nelle cui mani l'uomo cade perché discendeva. Poiché, se egli non si fosse gonfiato di superbia dapprima nel suo intimo, non avrebbe acconsentito così facilmente alle sollecitazioni esteriori. Non è che troppo vera la massima: *Prima della rovina, l'orgoglio insuperisce il cuore* (cfr. Prov. 16, 18). *Ed essi lo spogliarono*, cioè della gloria dell'immortalità e della veste dell'innocenza... *Ed avendolo coperto di piaghe, si allontanarono, lasciando mezzo morto*. Queste piaghe sono i peccati, che, ledendo l'integrità della natura umana, deposero nel nostro cuore indebolito il germe — se è lecito esprimersi così — che propagerà la morte. Ora essi si allontanarono, senza rinunciare affatto ai loro agguati, ma per dissimulare l'astuzia di questi stessi agguati. Essi lo lasciarono mezzo morto, perché, se riuscirono a spogliarlo della felicità della vita immortale, essi non poterono distruggere la sua intelligenza e la sua ragione. Per mezzo di questa parte del suo essere, che gli permette di sentire e di conoscere l'Idio, l'uomo si manifesta, infatti, ben vivo. Ma nella parte, che si consuma nel peccato e nella miseria, egli è morto e colpito da una ferita mortale.

Ora capitò che un sacerdote discendesse per la medesima strada; egli lo vide, ma passò oltre. Un levita parimenti giunse in quel luogo; lo vide e passò oltre. Il sacerdote ed il levita, che videro il ferito ma se ne andarono indifferenti, figurano il sacerdozio ed i ministri dell'Antico Testamento: i precetti della Legge allora non potevano fare altro che sottolineare le ferite del mondo sofferente, ma non guarirle, perché — come dice l'Apostolo (Ebrei 10, 4) — *il sangue dei giumenti, degli agnelli e dei capri era impotente a distruggere i peccati*.

Ma un samaritano, che passò di là, gli si avvicinò ed alla sua vista fu preso da compassione. Questo samaritano — la parola significa «guardiano» — rappresenta il Signore: è a Lui che il profeta con molta opportunità rivolge la sua supplica per non cadere nelle mani dei ladri. Pro-

teggimi — egli dice (Salmo 140, 9) — *dai lacci, che mi si tendono, dagli agguati di quanti fanno il male*. E' Lui che, discendendo dal cielo per noi uomini e per la nostra salvezza (cfr. Simbolo Niceno), ha preso la strada della vita presente e si è avvicinato a quest'infelice agonizzante per le sue ferite, cioè, essendo assimilato agli uomini e riconosciuto come uomo con questa veste di carne (cfr. *Filippesi* 2, 7). Egli si è fatto perfettamente conforme a noi, partecipando alle nostre sofferenze, e vicinissimo a noi consolandoci nella sua misericordia...». (Dal commento di S. Beda il Venerabile al Vangelo di Luca 10, 23-37, che si legge nella Domenica XII dopo Pentecoste).

In maniera schematica riassumiamo il resto dell'interpretazione del brano evangelico. Il buon samaritano cura la ferita con fasciature, olio e vino — il Signore, che corregge gli uomini, infondendo la speranza del perdono (= l'olio) ed il timore del castigo (= il vino). Il giumento — la natura umana del Signore. L'uomo è collocato su di esso, quando crede all'Incarnazione del Cristo. L'albergo è la Chiesa militante. I due denari offerti all'albergatore sono simboli dei due Testamenti. Il denaro promesso in più è interpretato come riferendosi ai consigli evangelici ecc.

Un esegeta moderno, amante del senso letterale della Bibbia, potrebbe sollevare molte obiezioni su questa spiegazione della parabola, forse la più bella nel Vangelo insieme a quella del figliuol prodigo. La sottigliezza nel ricercare un significato per ogni espressione pecca contro la legge fondamentale della parabola, in cui solo il concetto principale contiene l'insegnamento morale velato sotto la forma di un esempio, desunto da un episodio ordinario per la sua verosimiglianza. S. Beda, invece, tratta il testo come se ogni parola racchiudesse un significato allegorico. Egli, però, avvertì quest'anomalia; perciò pose l'osservazione iniziale, la quale richiama il vero significato letterale, unico: l'insegnamento di una norma precisa circa la carità fraterna da praticarsi verso il prossimo, indipendentemente dalle sue qualità morali.

Se noi volessimo compiere una minuta analisi critica del brano di Beda il Venerabile, troveremmo quasi per ogni concetto (e talvolta perfino per le singole parole) una fonte nei grandi Dottori dell'età aurea della patristica. Nel caso specifico la fonte diretta, più facilmente discernibile, è il commento di S. Ambrogio sul Vangelo di S. Luca (cfr. *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* 32, III, pp. 311-16), che a sua volta dipende molto da Origene (cfr. *Corpus Berolinense, Origenes* IX, pp. 200-205). Ma l'interpretazione nel suo insieme si può segnalare anche in nume-



VAN GOGH: Il buon Samaritano

rosi altri autori antichi. S. Beda non fece altro che ripetere con la sua abituale chiarezza cristallina quanto era il patrimonio comune non solo degli esegeti allegorici per principio, ma anche di molti più fedeli al senso letterale.

Beda (672/3-735) fu una mente enciclopedica, come lo erano stati poco prima S. Isidoro di Siviglia e Cassiodoro, ed un poligrafo, che scrisse in prosa ed in poesia un po' di tutto. Molto della sua opera naturalmente oggi ha perduto ogni valore scientifico, rimanendo solo come documento della cultura medioevale. Altri suoi lavori, invece, fra cui emerge l'incomparabile *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, sono studiati con passione ed altamente stimati. Come teologo, esegeta e moralista Beda è l'eco fedele della migliore tradizione patristica. Se difficilmente si può parlare di una sua mistica o spiritualità particolare, egli merita ogni elogio proprio per questa sua sapiente utilizzazione dell'opera dei Padri. In gran parte è merito suo se quest'insegnamento non andò perduto e se riuscì a penetrare in regioni — come l'Inghilterra — ancora in formazione sotto l'aspetto culturale. Il monastero di Jarrow per suo merito divenne un centro di vita ecclesiastica e dottrinale, non solo per le isole britanniche. In esso «io ho passato — confidava lo stesso Beda (*Historia ecclesiastica* v. 24; *Patrologia Latina* 95, 288) — tutta la mia vita, consacrandomi interamente alla meditazione della Scrittura, e tra l'osservanza della disciplina regolare e la cura quotidiana di cantare l'ufficio in Chiesa ebbi sempre carissimo lo studio, l'insegnare, lo scrivere». Non si tratta di un'epigrafe enfatica; è la pura verità. Basta leggere le sue opere.

Angelo Penna

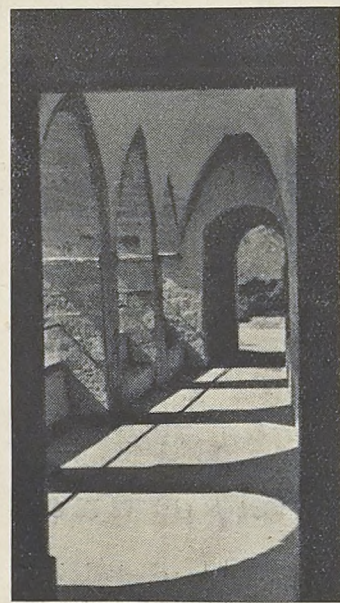
LA diocesi di Subiaco, il Vescovo della quale è l'Abate del monastero di S. Scolastica, consta di sedici comuni, con una superficie totale di ettari 36.750 e una popolazione di 35.000 abitanti, corrispondente a una densità media di 96 abitanti per kmq; questa densità raggiunge

Attività di laureati e fucini a Subiaco

un minimo di 24 nel comune di Camerata Nuova e un massimo di 220 nel comune di Agosta. Il centro della diocesi è costituito dalla città di Subiaco, distante da Roma 73 km., con circa 9.000 abitanti. Nella diocesi ci sono 25 parrocchie.

Come appare da questi dati, la popolazione è sparsa; per di più, vi sono poche strade, anzi, per raggiungere delle frazioni abbastanza notevoli e perfino un comune (Cervara), non vi è se non qualche mulattiera. Nonostante ciò, non soltanto in Subiaco ma anche in questi comuni e in queste frazioni non man-

Dopo l'esame di alcune sedi universitarie italiane, che verrà proseguito col riaprirsi dei corsi, crediamo opportuno presentare qui una relazione sull'attività svolta, sotto l'impulso di un sacerdote, dagli intellettuali e universitari cattolici di una cittadina del Lazio, Subiaco. Ci induce a questa considerazione, anzitutto, dei particolari problemi che la vita di provincia pone a chi svolga un'attività di studio e di apostolato (e non dimentichiamo la grandissima importanza che ha la provincia nella vita italiana), ed in secondo luogo la chiarezza, la sobrietà e l'acutezza della relazione stessa; che dall'esame del lavoro svolto sa passare alla considerazione ed all'efficace interpretazione dell'ambiente circostante e dei problemi che esso comporta. Infine, questo vuol essere anche un invito a meditare sui problemi del proprio ambiente con la stessa acutezza, e, se è possibile, a portare a tutti, anche attraverso il giornale, il contributo della propria esperienza.



cano né gli universitari né i laureati; anche se la vita che vi conducono comporta spesso l'attenuazione e la deformazione delle loro caratteristiche dicimmo di categoria.

Nell'estate del 1953 ho effettuato il censimento e la schedatura di laureati e universitari, con i seguenti risultati: 92 laureati e 72 universitari. Queste cifre tuttavia non debbono essere sopravvalutate, bensì sottoposte a numerose tare. Valga come esempio ciò che ho constatato nella città di Subiaco, dove potevo molto più facilmente che altrove raggiungere queste persone. Ivi risultano 38 laureati, dei quali: sette abitano per lo

ambiente ci uniscono con tali categorie, ed anche per evitare che il nostro limitatissimo numero ci trascinasse a posizioni ridicolmente e sterilmente castali.

Non si sono mai lese neppure lontanamente altre iniziative affini, se ve ne sono state; si è sempre badato a che il tono di cultura universitaria non cadesse mai nella faciloneria, nell'autoritarismo e nel manualismo; si è sempre consentito, anzi chiesto e provocato, il libero intervento e la discussione; infine, non si è tralasciato, come si dirà, di svolgere qualche attività limitata specificamente al gruppo universitario tesserato. Di specifico per i soli laureati non poteva esservi se non quel poco e quel molto che fiorisce dall'amicizia e che sfugge ai bilanci consuntivi.

Le attività, dunque, appresso elencate sono state svolte unitamente dall'uno e dall'altro dei gruppi in oggetto, salvo, s'intende, quelle che ovviamente appartengono pertinenti ad uno solo.

Nell'agosto-settembre 1953 ho perlustrato la zona realizzando un censimento presumibilmente quasi completo e invitando i parroci a prendere delle iniziative per gli intellettuali, alle quali avremmo collaborato; a Marano Equo (comune con l'1% di universitari residenti, e il 2% di laureati non molto residenti) ho tenuto un'adunanza che spero non sia l'ultima.

Pure nell'agosto 1953 due matricole fucine hanno partecipato ad un corso di esercizi spirituali tenuto in Assisi dall'Opera della Regalità di NSGC.

Il 25 ottobre 1953 ha avuto

inizio ufficialmente l'anno accademico con la S. Messa, celebrata dall'Abate a Santa Scolastica, e con una conversazione sul tema: «La Chiesa e gli intellettuali».

Dal 7 novembre 1953 al 19 dicembre 1953 si è tenuta una lezione di cultura religiosa ogni sabato sera, nella quale il nostro amico don Sibilia ha svolto il tema: «Il miracolo, segno del soprannaturale». Di questa trattazione sono state anche ciclostilate e distribuite alcune dispense.

Nei sabati dal 2 al 30 gennaio 1954 sono stati trattati, per lo più a cura del sottoscritto, alcuni temi di storia della Chiesa, relativi all'età apostolica, al IV secolo, al Rinascimento e al secolo scorso.

Nei sabati del mese di febbraio non abbiamo svolto argomenti nuovi, preferendo dedicare tutto il tempo alla discussione ed alla delucidazione di molte e varie difficoltà che i presenti opponevano, sostenendo spesso il loro punto di vista con molta energia; discussioni che sono state forse il momento migliore e più proficuo di tutta l'annata.

Nei sabati di marzo e di aprile abbiamo letto e commentato a turno il Vangelo di S. Marco; la lettura fu introdotta dall'avv. Alibrandi (dei Laureati di A.C.) in due successive adunanze, ed abbiamo procurato di sostenerla anche con l'affissione di una grande carta della Palestina e con la distribuzione di trenta o quaranta copie dei Santi Evangelii.

A tutte queste adunanze, da dicembre ad aprile, hanno parte-

cipato in media una ventina di persone.

Nel mese di maggio abbiamo sospeso ogni iniziativa, sia perché per un certo tempo non abbiamo potuto disporre di un locale per le riunioni, sia per non interferire con le molte manifestazioni di vario genere indette dalle Autorità diocesane e dai parroci locali per il mese mariano.

Indi, quasi cominciata l'estate, con i professori, gli studenti ed i maestri tutti impegnati con gli esami, abbiamo rinunciato a riprendere le adunanze settimanali; non abbandonando, tuttavia, altri tipi di attività, come si dirà appresso, e proseguendo in ogni modo con incontri settimanali di carattere puramente amichevole, senza convocazione.

Oltre alle sopradette riunioni, abbiamo preso per il pubblico degli « intellettuali », a intervalli non regolari, due altre iniziative: il « convegno dei cinque » e il « cineforum ». In questo ultimo sono stati proiettati i films « Io sono innocente », « Scandalo all'ambasciata », il « Vagabondo milionario », « La grande illusione »; tranne il secondo film, per il quale siamo stati giocati a causa della nostra inesperienza, e che era piuttosto insulso, gli altri si prestavano a larghe ed interessanti riflessioni, che abbiamo cercato di fare, con l'aiuto, talora, del dott. Greggi (presidente della gioventù romana di A.C.). Ogni volta sono intervenute un centinaio di persone, partecipando talora alla discussione con molto interesse. Poiché il cineforum si teneva la domenica mattina, abbiamo portato a messa quelli che non ci erano andati prima ed abbiamo distribuito circa ottanta di quegli opuscoli liturgici editi dall'Opera della Regalità di NSGC.

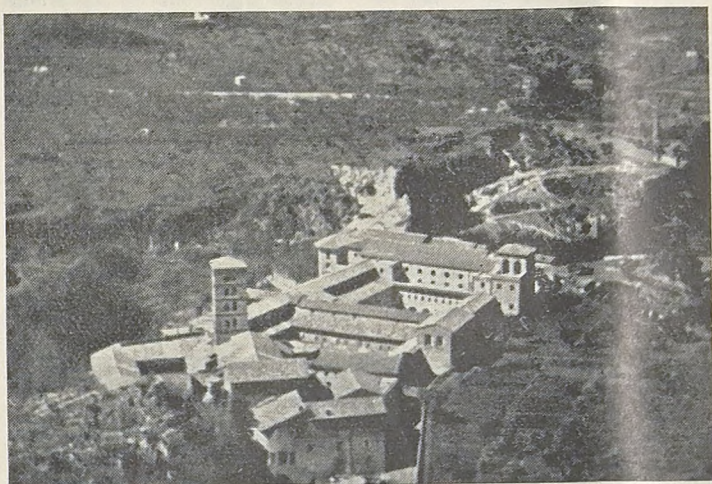
Circa il « Convegno dei cinque » — termine mutuato dai programmi radiofonici allo scopo di farsi capire — non è sempre stato di « cinque », bensì anche di quattro e di tre —, esso è stato tenuto in tre sere della Settimana Santa, in preparazione alla Pasqua, discutendo sulle questioni poste dagli intervenuti, che erano stati invitati a farle pervenire per iscritto senza firma: questioni di teologia morale e dogmatica che sono state chiarite in modo soddisfacente. Un altro convegno dei « cinque » è stato tenuto la mattina di Pentecoste, sul tema escatologico. Altri sono in programma per i mesi estivi. A questi « convegni », nonostante

la larga pubblicità, sono intervenute le stesse venti persone delle adunanze settimanali di cui sopra, o poco più. I « cinque » sono stati, oltre al sottoscritto, l'avv. Piredda (dei Laureati di A.C.), il prof. Panunzio (dell'Università di Roma), il dott. Verucci (dell'Istituto storico di Napoli), il prof. Vivona (preside dell'Istituto Magistrale locale), il reverendo Sibia (canonico del Capitolo locale).

Per i soli universitari (i quali per motivi obiettivamente validi non possono frequentare le lezioni in facoltà), è stato effettuato (oltre ad un servizio di segreteria di informazioni scolastiche ed oltre ad un fraterno aiuto, per le tasse e per i libri, da parte di chi

mente positivi. Analogo lavoro sarà fatto nei mesi estivi.

Inoltre ricordiamo: la partecipazione di alcune fucine ad un ritiro spirituale a Pasqua; la pubblicazione di un foglio goliardico ciclostilato al principio dell'anno accademico e di uno litografato, che ha avuto molto successo; una adunanza prefucina per gli studenti medi; una modesta ma vivace « imberrectatio » di alcune matricole; l'intervento di quattro fucine e fucine all'incontro delle Frattocchie, e di uno a quello successivo presso la Cappella Universitaria di Roma; una gita molto ben riuscita al monte Autore e al Santuario della SS.ma Trinità, che speriamo sia la prima di una ricca serie di ascensioni in montagna.



lo poteva dare), un corso di preparazione a qualche esame. Tale corso era reso possibile dal fatto che essi appartengono in maggioranza alla medesima facoltà, ed era reso opportuno in quanto la Fuci di provincia ha il dovere, nei limiti del possibile, di riparare al grave fatto della non frequenza alle lezioni universitarie. Ciò implica — e ne abbiamo tenuto conto — la necessità di tenersi in stretta relazione con le lezioni stesse, la diffidenza metodica verso ogni forma di semplicismo manualistico, il largo uso di testi scientifici, ecc. Sono stati altresì redatti, ciclostilati e distribuiti: due corsi di dispense, di cui si sentiva il bisogno, e che nella facoltà non erano pubblicati (non più di dodici copie: non si pensi dunque a « dispense clandestine »). Gli esami hanno confermato la validità del nostro lavoro, coronandolo con risultati chiara-

E poiché conviene ricordare tutto, ricordiamo anche gli insuccessi: nessuno al Convegno di Cagliari (per esclusive ragioni economiche); nessuno a ricevere i fucini romani una domenica che vennero a Subiaco (i perché furono molti, ma non ne trovo giusto nessuno; il vero perché è il complesso di inferiorità del provinciale e la concomitante scarsa sensibilità organizzativa); nessuno che mi desse degli scritti decenti per un numero unico che si era pensato di fare...

Ma più di tutto è doloroso che non si possa avere la S. Messa festiva per i laureati e gli universitari, che appare di difficile attuazione per il momento.

Nonostante la vicinanza dell'Urbe e i relativi tentativi di pagannizzazione, Subiaco non ha per-

duto la naturale freschezza e vivacità di interessi e di atteggiamenti di fronte alla vita, e mantiene molto fermamente le tradizioni religiose e la fedeltà alla Chiesa. A Subiaco, per esempio, non vi sono ancora nuclei marxisti, e quei pochi, che hanno la tessera del P.C.I., vengono a Messa, e poi non mantengono a lungo la tessera suddetta. La gente del popolo, le vecchie contadine e montanare, cantano inni e salmi in latino con una precisione di accenti e di desinenze da fare invidia a molti studenti di lettere. I più freddi e i più insipienti in materia di fede (e anche in altre maniere) sono proprio gli intellettuali, che costituiscono fra l'altro, la piccola base dell'estremismo di destra, qui non privo di una certa virulenza.

Tuttavia la fondamentale sanità e semplicità dell'ambiente fa sperare bene anche di costoro, sì che in definitiva non sembra impossibile una azione efficace e forse risolutiva nell'ambiente intellettuale di Subiaco e dintorni.

Le maggiori difficoltà che ho incontrate nell'azione svolta quest'anno, comprendono anzitutto quelle difficoltà che si incontrano sempre e dovunque, in quest'epoca di confusione e di corruzione, per ogni apostolato cristiano; ho rinunciato in partenza a prendere nota di queste cose, e non starò adesso a ripetere la lunga e deprimente litania: non potevano mancare, e me ne sono bene accorto, l'apatia di molti vicini, la indifferenza di moltissimi né vicini né lontani, e la animosità di alcuni lontani.

Sul terreno specificamente culturale, qualche pericolo — che poi diventa una utile sollecitazione, ma a patto che si raccolga la sfida — è rappresentato da taluni professori e da qualche altro intellettuale che ha idee poco ortodosse su argomenti di filosofia, di storia, ecc., oppure che è disorientato, e disorienta gli altri, nel giudicare il mondo contemporaneo; questi signori hanno nell'ambiente una risonanza molto maggiore di quella che meritano e non credo che la si debba sottovalutare.

A Subiaco, in sostanza, la gente vive della sua poca e dura terra, o di un lavoro che svolge venendo a Roma. Vi è altresì

qualche tentativo industriale, di scarsa portata e incapace di reggere di fronte alla concorrenza non solo dei grandi complessi industriali, ma anche delle modeste industrie analoghe di altre regioni: chiuso quindi nel mercato regionale e pertanto di gran lunga incapace di assorbire l'offerta di mano d'opera e di coprire il fabbisogno economico locale.

Il paese dunque è povero: povero perfino al confronto con le condizioni medie generali di questa nostra poverissima Italia; così le molte occasioni di incontro e di lavoro che potrebbero proficuamente effettuarsi, corrono il rischio di essere perdute per la mancanza di possibilità economiche.

Per il prossimo anno accademico occorrerebbe: una sede (che non abbiamo, e che dovremmo prendere in affitto); una biblioteca (che sarebbe l'unica biblioteca pubblica, e costituirebbe uno strumento di apostolato di alta efficacia); una emeroteca (idem come sopra); un cineforum mensile (altra iniziativa di grande presa su l'intera categoria a cui ci rivolgiamo; ma che costa quasi ventimila lire per volta); una pubblicazione almeno quindicinale e almeno litografata (che sarebbe l'unica pubblicazione periodica locale e certamente orienterebbe la pubblica opinione) che possiamo scrivere ma non possiamo pagare, che possiamo distribuire ma non possiamo sperare di vendere; alcuni sussidi a qualche giovane che sarebbe conveniente condurre agli studi universitari; uno o due corsi di esercizi spirituali; la partecipazione ai convegni della Fuci e a quelli dei Laureati di A. C.; il pellegrinaggio a Lourdes; la distribuzione di libri di cultura religiosa e di liturgia. E più ancora bisognerebbe poter disporre di un mezzo di trasporto — tipo Volkswagen o simili — con il quale sarebbe possibile e forse non difficile far intervenire alle nostre adunanze le non poche persone a cui inutilmente mandiamo inviti e circolari finché si trovano isolate a dieci, venti e trenta chilometri dal centro della diocesi, o finché sono legate — quelle che vanno e vengono da Roma — agli orari delle partenze per la capitale.

Sac. Paolo Pecoraro

La F. F. E. C.

La F.F.E.C. è la Federazione francese degli studenti cattolici. Può essere utile dire ciò che questo nome significa. La F.F.E.C. non è un organismo autoritario i cui membri siano incaricati di eseguire le direttive che un presidente dà autoritariamente. Al contrario, l'insieme dei gruppi federati partecipa alla direzione della F.F.E.C. e non soltanto essi controllano, a mezzo di un comitato, il presidente che propongono, poiché la decisione e la nomina provengono dall'autorità gerarchica, ma questo comitato riflette ed organizza la attività della Federazione, così che più di una preoccupazione di unificare l'azione dei gruppi v'è una preoccupazione di coordinazione che è all'origine della nostra attività.

Nella sua forma attuale, la F.F.E.C. esiste da poco tempo. Essa risulta dalla fusione di due federazioni, una di ragazzi e l'altra di ragazze.

Se si mette così al punto di partenza della nostra attività un intento di coordinazione, cioè il rispetto delle iniziative proprie a ciascun gruppo, della sua vita, dei suoi problemi che per alcuni aspetti sono necessariamente particolari, si comprenderà facilmente che il lavoro essenziale per la Federazione è quello di ciascuno dei gruppi. Poiché sarebbe noioso descrivere dettagliatamente la vita di questi gruppi, si può almeno tentare di definirne i tratti comuni senza i quali la F.F.E.C. non esisterebbe. Ciascun gruppo forma una comunità: innanzitutto comunità di preghiera. La S. Messa, i ritiri spirituali, i pellegrinaggi, ne sono il tangibile segno. Ma questa comunità è anche una comunità di pensiero. I problemi che si pongono sono affrontati in comune, e questo suppone in qualche modo una comunità di vita: di questa comunità di vita i campi di vacanze sono l'esempio migliore.

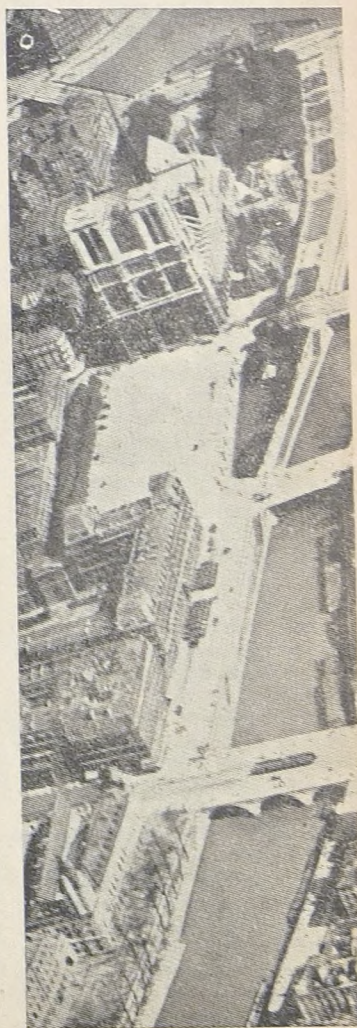
Ma se si trascurasse di descrivere i gruppi che formano la F.F.E.C. per cercare di vedere quale compito la F.F.E.C. debba svolgere per servire ai gruppi federati, si rischia di essere ancora una volta trascinati in una noiosa elencazione. Non ci attarderemo quindi su una prima funzione della F.F.E.C. che è quella di rappresentare i gruppi nei confronti dei pubblici poteri. E' altrettanto ovvio che la F.F.E.C. tenti di mantenere un legame tra i gruppi in vari modi,

fra i quali si può citare il Bollettino e le visite che il Presidente fa a ciascun gruppo. Infine esistono naturalmente delle attività svolte da tutta la Federazione: così il congresso annuale che riunisce questo anno a Nantes più di trecento partecipanti, così il Consiglio Federale, in cui tutti i dirigenti di gruppo si incontreranno al principio dell'anno accademico per precisare una linea comune di pensiero e di azione.

Il fatto che noi siamo una Federazione all'interno della Chiesa ci impone un primo dovere nei confronti dei nostri Vescovi e dell'insieme della comunità cristiana. Se è vero che ogni cattolico ha il dovere di informare i dirigenti la comunità dei problemi che ad essa si pongono, la F.F.E.C. ha il dovere di presentare ai Vescovi, con tutto il rispetto di un figlio per il padre, le preoccupazioni e i problemi che si pongono alla comunità studentesca. E questo dovere è per la F.F.E.C. tanto più grande poiché esso importa che tali formazioni siano obbiettive ed imparziali, e che il vero lavoro si faccia non nell'anarchia ma in un ordine che sa rispettare le differenze. Questo dovere di testimonianza non esiste solo rispetto ai Vescovi ma in qualche modo verso tutte le comunità dei cattolici ai quali dobbiamo cercare di fare comprendere quali sono i problemi e le difficoltà degli studenti in generale e di quelli cattolici in particolare.

I nostri doveri non finiscono però qui: se è necessario, perché la comunità della Chiesa possa essere più viva, che noi la teniamo al corrente di ciò che facciamo, saremmo al di fuori di tale comunità se non avessimo l'impegno di testimoniare Cristo e la Chiesa presso coloro che pur non essendoci ancora fratelli nella Chiesa lo sono di già nel Cristo. Vogliamo dire che l'impegno di evangelizzare il mondo studentesco è essenziale alla F.F.E.C. Ciò è dimostrato anche dal fatto che l'evangelizzazione del mondo universitario sarà il tema del nostro prossimo congresso annuale.

Noi però resteremo studenti solo per qualche anno: bisogna che fin d'ora noi ci preoccupiamo del mondo nel quale vivremo domani. Questo impegno di formazione inteso nel senso più largo è quello che in fondo riassume tutti gli scopi che noi ci proponiamo. E' in questo modo che assicureremo lo sviluppo della Chiesa, nelle misure in cui dipende da noi, e questa misura è grande anche se può sembrare presuntuoso il dirlo. La nostra preoccupazione è in fondo quella di far « sentire cum Ecclesia » e qui è la ragione profonda di ciò che si è chiamato il nostro dovere di testimonianza. La nostra presenza nella Chiesa sarà però più un male che un bene se questa presenza non sarà viva. E noi stessi non saremo una comunità operante che nella misura in cui vivremo della vera vita: per questo la Messa e la preghiera sono al centro dell'attività della F.F.E.C.



Il Congresso della Gioventù Studentesca Cattolica Femminile

Dal 26 al 30 settembre p. v. avrà luogo a Roma il II Congresso del Movimento Nazionale Gioventù Studentesca Cattolica Femminile. Si tratta di un Congresso di studio, rivolto alle Dirigenti e militanti del Movimento, che intende aprire la discussione sul problema: «La scuola come società». Tale argomento sarà presentato in tre relazioni e approfondito in 10 commissioni di studio. Il Congresso si propone di rispecchiare quanto più possibile la realtà in cui si muove quotidianamente la studentessa e quindi sarà aperto anche ad una rappresentanza del Movimento Nazionale Gioventù Studentesca Cattolica maschile, di Genitori, di Revv. di Insegnanti di Religione e di Signori Presidi e Professori di Istituti pubblici e privati.

Diamo qui di seguito il programma:

27 Settembre

Prolusione: «Ruolo degli studenti nell'Italia Cattolica».

I Relazione: «La scuola come società dalla classe all'istituto, all'istituzione nazionale nel quadro della società italiana (esame della situazione e prospettive di soluzione)».

Lezione formativa del Rev. do Assistente Centrale G. S.

28 Settembre

II Relazione: «Inserimento di una animazione cristiana nella scuola, nella prospettiva della società italiana di oggi».

III Relazione: «Forme, metodi, strumenti per una azione della G.S. cattolica nella scuola italiana, in collaborazione con l'azione generale svolta dai cattolici per la scuola e la società italiana».

Gruppi di studio.

29 Settembre

Sintesi dei lavori di gruppi di studio e conclusioni.

Lezione della Segretaria Centrale G. S.

Organizzare un convegno è sempre difficile. Difficile centrare bene gli argomenti, difficile interessare i partecipanti, ed ancor più difficile giungere a delle conclusioni finali, ... perlomeno utili. Tanto più difficile sarà senz'altro organizzare un convegno dirigenti, dove queste conclusioni finali si impongono, dove i fini di un generico affiatamento sono utili, ma di certo non bastano più, essendo altri gli scopi che si vogliono raggiungere.

Sono stati raggiunti questi altri scopi nel convegno di Casteldelfino? ecco la logica domanda da porsi al ritorno dal convegno, dopo aver tratto le fila da tutte le impressioni trascorse.

Una cosa è ben chiara subito: mezze misure i nostri infaticabili amici piemontesi, assolutamente non ne hanno prese. Tutto è stato svolto secondo le norme più rigorose e complete, che sono solite regolare l'andamento dei convegni fucini. Relazione formativa di Don Gosso, relazione di Don Vivaldo «Momento attuale della vita della Federazione», relazione sulla «Nostra vocazione universitaria» di Nanni Russo, riunioni per interesse per le attività culturali, sociali e religiose, tenute rispettivamente da Don Vivaldo, Nanni Russo, Ernesto Previdi, ed infine relazione finale organiz-

Il Convegno Dirigenti del Piemonte a Casteldelfino

zativa degli Incaricati Regionali Ignazio Vassallo e Mimma Lanzone.

La caratteristica più importante di questo convegno è appunto questa novità di impostare un raduno dirigenti regionale, come si imbastiva un congresso nazionale o un convegno di zona.

«Guerra al provincialismo», è un po' lo slogan che ha caratterizzato tutto il convegno. Tutti hanno lavorato con serietà e sensibilità veramente notevoli, aiutati assai bene dalle tre relazioni iniziali, che hanno saputo offrire gli spunti necessari ad una proficua discussione.

E' senza dubbio un problema scottante del Piemonte (e non solo del Piemonte) l'aver gran parte dei circoli in piccole città di campagna, dove ogni fermento di vita culturale è scarso, dove un lavoro di Fuci che sia formativo-culturale è oltremodo difficoltoso. Ogni problema di vita federale quindi, dalle attività universitarie a quelle assistenziali, dalle culturali alle religiose, trovano in discussione soluzioni (o difficoltà di soluzione) del tutto nuove e particolari, che ad orecchio profano, a volte paiono strane ed incomprensibili. Ma che

strane ed incomprensibili non sono affatto a tutti coloro che si rendono coscienti di questa realtà nazionale, che è la «provincia». Ed in Fuci in particolare modo non bisogna dimenticarla questa realtà, quando si danno direttive di comune lavoro, per non accorgersi ad un brutto momento, di non essere già nel treno di locomotive, come vorrebbe la similitudine di buona memoria, ma bensì un'unica locomotiva senza ombra di treno.

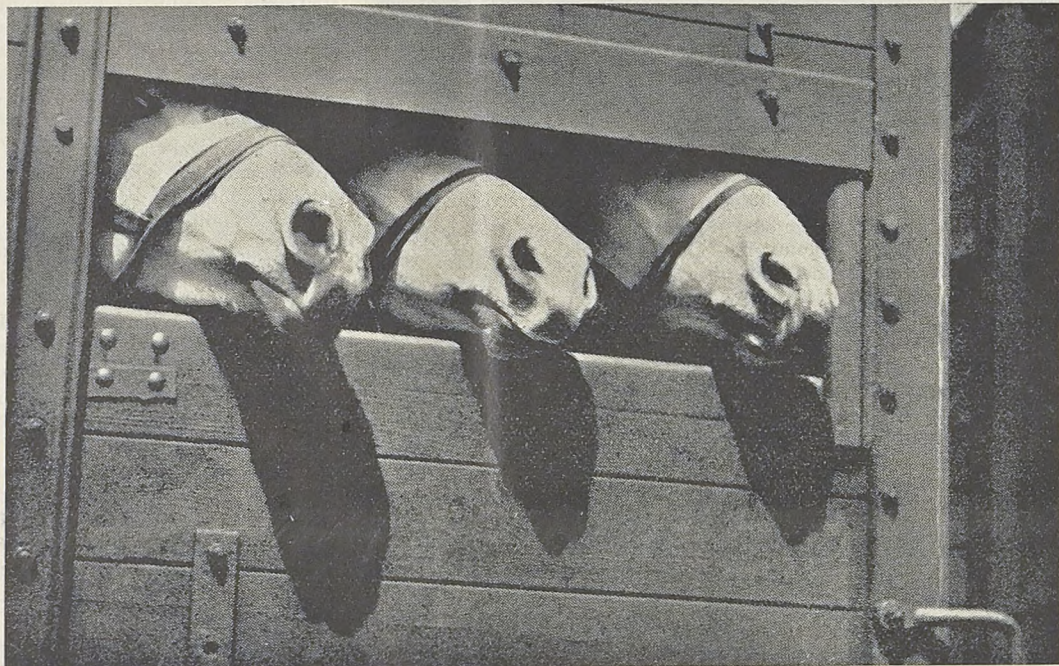
E per quel che riguarda la «linea Bologna»? Vi è da fare al proposito una constatazione di fatto. Si nota come dalla fase di cattiva digestione di un pranzo troppo lauto, si passi ad una fase di graduale e lento assimilamento. Per intendersi in termini meno efficaci, ma più propri, si sta superando quel brutto periodo iniziato l'autunno scorso, durante il quale si è cercato affannosamente di adeguarsi ad iniziative mal comprese, ed a volte addirittura travisate. Si sta ora comprendendo il significato reale di molte parole e di molte posizioni, che furono già giudicate astratte, e campate in aria. Si sta

superando persino quella, chiamiamola ... sottofase o sottoperiodo, quando cioè non si poteva usare la parola crisi senza scusarsi con un risolino, quasi a farsi perdonare il fallo di una imperdonabile «gaffe».

Oggi effettivamente, ed è consolante il constatarlo, si vede più chiaro e si vuole vedere più chiaro. La necessità di un lavoro di Federazione che riporti il senso di comunità e nell'Università e nei nostri circoli, è sentito fortemente da tutti. Questo lavoro di federazione è veramente qualcosa di unitario per tutti i circoli; un qualcosa che proviene da un passato vissuto assieme, da un presente che si vive in comune, e soprattutto da un futuro che si vuole vivere in comune, in tutta la pienezza dei nostri sforzi e della dedizione che la Chiesa ci chiede. E se ci sarà dato di rispondere appieno a questo invito, che è l'invito stesso della società, se ci sarà dato di portare almeno in parte a termine questi compiti, lo dovremo soprattutto all'aver creduto nella necessità della nostra unità.

Ed ora alla domanda che ci eravamo posti all'inizio credo possiamo rispondere, dopo avere soppesati i pro e i contro, affermativamente.

Ernesto Previdi



La III Settimana di Liturgia Pastorale a Napoli

La Settimana di Liturgia Pastorale, a carattere nazionale, indetta dal Centro di Azione Liturgica, si svolgerà quest'anno a Napoli dal 26 settembre al 3 ottobre, sul tema: «Il Sacrificio Eucaristico».

La catechesi liturgica sarà rivolta al popolo ogni giorno — in Cattedrale e in 26 Chiese della città — per mezzo della spiegazione della Santa Messa durante la celebrazione e di una predicazione serale. Corsi di lezioni saranno indirizzati a particolari categorie.

I temi fissati per il popolo e per le singole sezioni — escluse quelle del Clero e degli Artisti — sono i seguenti: *Il culto di Dio* — *Il Sacrificio di Gesù Cristo* — *Il Sacrificio della Chiesa Cattolica* — *Il rito della Messa* — *Attore o spettatore il cristiano alla Messa?* — *La tua Messa nel giorno del Signore*.

Nelle conversazioni per il Clero la trattazione dottrinale del tema sarà impostata sulla seconda parte della «Mediator Dei»: a ciascun tema dottrinale sarà abbinato un argomento di carattere pratico che ne costituisce la conseguenza nella vita pastorale. Ecco le coppie di temi:

La S. Messa culto integrale del Corpo Mistico di Cristo - Assistenza o partecipazione?

Significato e limiti del Sacerdozio dei fedeli - Modi di partecipazione.

La Chiesa ambiente del Sacrificio - L'ambiente del Sacrificio forma il cristiano.

Sacrificio e Comunione - La Comunione dei fedeli.

Nella sezione per gli Artisti e Intellettuali la Santa Messa sarà celebrata, in graduale aumento di solennità: dalla *Messa letta* e dialogata, alla *Messa cantata*, alla *Messa solenne*. La sera verranno trattati temi fondamentali per la formazione cristiana della categoria: *Religione e Liturgia*; *Liturgia e personalità*; *Arte e Liturgia*.

Saranno Maestri della Settimana S. E. il Card. Marcello Mimmi, Arcivescovo di Napoli; S. E. Mons. Carlo Rossi, Vescovo di Biella, Presidente del Centro di Azione Liturgica; alcuni Eccellentissimi Vescovi ed eminenti cultori della Liturgia pastorale.

Le prenotazioni debbono essere inviate alla Segreteria della III Settimana Nazionale di Liturgia Pastorale - Seminario minore - Largo Cerolomini n. 282 - Telefono 24869 - Napoli, accompagnate dalla quota di iscrizione di L. 500 (per gli iscritti alla A.L.A.C. L. 350).

Divagazioni sulla stampa fucina

Chi crede che la stampa della Federazione si esaurisca in quella che ormai a memoria d'uomo si definisce stucchevole, pizzosa «Ricerca», e nel «Bollettino Dirigenti» periodico di informazione che nella peggiore delle ipotesi, quando manchi materiale, riporta il panegirico del santo più riguardevole del mese, evidentemente non sa di quali attitudini giornalistiche siano dotati parecchi fucini che oltre a tutto sentono il bisogno di stampare un giornale che serva per il loro circolo e spesso anche a quelli limitrofi.

Per spiegare questo fatto, o «Ricerca» non soddisfa (sento una sghignazzata da tutta Italia che fa tremare i vetri della redazione) ed è l'ipotesi più fondata, oppure è un'esigenza lodevole di mettere sulla carta i propri atteggiamenti, cercando così il miglioramento proprio ed altrui. Stando alla prima spiegazione, permettemi di dire che noi ne riportiamo una magra consolazione; dico noi che ogni giorno cerchiamo di mettere assieme, magari poche righe alla volta, questo benedetto giornale, nel clima e nel modo in cui Paolo Trionfi, ormai il più qualificato a farlo, ha reso nota la modesta vita dei redattori. In fondo il veder capitare sul tavolo di lavoro il «Notiziario fucino ligure» mensile, oppure «Noi giovani» dei circoli trentini, bimestrale o trimestrale almeno secondo gli arrivi, e tanti altri giornali con una regolarità martellante che fa impressione almeno a noi che ci riteniamo gli scaltri della tipo-

grafia, è farci sapere nel modo più elegante che siamo degli emeriti falliti. Ma alla fine riusciamo a prendercela con non molta afflizione così da pensare che se il nostro lavoro ha stimolato il sorgere di questi periodici, sia pure indirettamente, il nostro contributo non è allora del tutto indifferente.

Si diceva che questa stampa è sorta per reazione a «Ricerca» come il giornale che discute sul sesso degli angeli con articoli i quali sono vere mattonate allo stomaco dei fucini. Tuttavia non pare che il tono dei vari giornali periferici sia l'opposto di quello di «Ricerca». Non vi si trova né una barzelletta né quel «qualche cosa di più goliardico» che molti di quelli che vengono a trovarci e a dirci le loro impressioni su «Ricerca» ritengono sia da inserire in un giornale per studenti. In altre parole, cioè, questi giornali seguono a puntino lo spirito di «Ricerca» e noi, quando ci troviamo da soli senza gli Assistenti che possano controllare i nostri atteggiamenti cristiani, siamo un tantino orgogliosi di queste filiazioni redazionali periferiche che contribuiscono a mantenere salda la tradizione della stampa fucina che è quella di venire accantonata senza essere letta.

Qui la cosa comincia a preoccupare; mettiamo da parte «Ricerca» e veniamo ai giornali di circolo.

Non è certo per gettare lo scoraggiamento in coloro che si occupano di questa stampa, né per creare il sindacato dei giornali

che non si leggono, che li accomuniamo a noi nella sorte, ma piuttosto per vedere se ciò che accade — cioè che la stampa della Federazione non si legge — debba attribuirsi a chi la mette assieme o a chi la riceve. Non mi si dica con frase biblica che le responsabilità sono da entrambe le parti. In chi si accinge alla carriera dell'editoria deve crearsi piuttosto una forma mentis particolare che lo avvisi a pensare come se avesse su di sé tutta la responsabilità di dire cose sul piano della p.d.c. o della c.p.r. o della t.d.p. e perciò ritiene che si debba fare degli articoli che risuonano all'incirca così: «la problematica dell'ontologia esistenziale che si rinnova nella teorica dialettica dell'io in antagonismo all'essenza oggettiva dell'essere, richiede una specifica riflessione dell'autocoscienza culturale per l'estrinsecazione dei rapporti metafisici di ogni relazione analitica dell'uomo», mentre è roba che si poteva dire nel modo che segue: (beh... volevo dire con una espressione più semplice).

Ma è chiaro che a parte lo scherzo, è nostra intenzione appoggiare nel suo sviluppo questa stampa di circolo che sta a dimostrare una vitalità autonoma ed una notevole capacità di riflessione sia attorno ai problemi generali della Fuci sia a quelli specifici di ambiente.

Ho qui sul tavolo un elenco di giornali che ritengo incomplete e nel pubblicarli non vorrei far torto a quelli che non risultassero nominati. Escludo che sia, nel caso, negligenza mia perché ho messo a soqquadro per una settimana (anzi ho dovuto

riordinare, perché qui quando si cerca qualcosa si deve fare pulizia generale) tutto l'Ufficio Stampa. Perciò spero nel frattempo di ricevere, da parte di tutti quei circoli che avessero attività editoriale, l'invio omaggio dei loro numeri.

Circolo di Udine: *Clape furlane*. Il suo bollettino, in ottima stampa di ciclostile, è l'unico per il quale non valga il discorso fatto sopra. Mi raccomando: non mi sento di farne uno a parte; piuttosto la prossima volta ne pubblicheremo qualche stralcio, magari su don Riccardo e le fucine (mi sembra la Raf) che dicono «hombre».

Poi il Notiziario fucino ligure. Sa odore di pesce: tenete forse la tipografia vicino al porto? Però è impossibile dirne male, almeno a me, perché è quello che più di tutti si avvicina al tono di «Ricerca»: capirete!

Segue Noi giovani dei circoli trentini. Di questo il condirettore mi dice di non parlare perché non sembra una sua mossa regionalistica dato che lui è un asburgico. Effettivamente ci deve essere una corrente simpatetica tra questo giornale e il condirettore, visto che esce all'incirca con la regolare periodicità di «Ricerca»...

I fucini di Bergamo preferiscono collaborare con i laureati: si preparano la strada per l'avvenire. Il loro è un giornale che si intitola nientemeno che *Coerenza*.

Il resto nei prossimi numeri, se le varie redazioni locali ci faranno pervenire — e lo speriamo vivamente — puntualmente i loro giornali.

Q. P.



Vacanze fucine e - immancabili-lauree

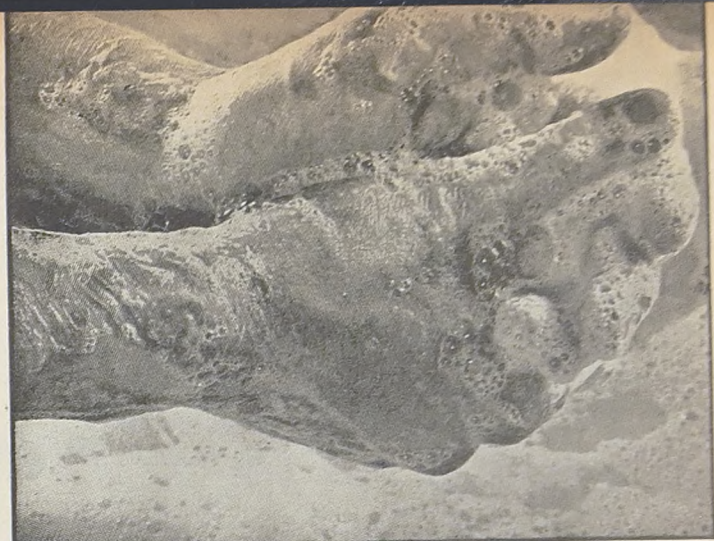
Incominciamo a bere il calice dalla schiuma amara: tornati saldi ed irrobustiti dalle vacanze, troviamo una lettera di un'anonima fucina di La Spezia che ci chiede «se proprio non sia possibile riuscire ad avere il giornale almeno 15 giorni dopo la data segnata in copertina e non, come avviene, con un mese o un mese e mezzo di ritardo». Improvvisa malinconia, imbarazzato silenzio — ci guardiamo in volto sgomenti. Cancellati d'un tratto i più felici ricordi estivi, le calle spagnole e le rocce dolomitiche, una sola realtà incombe, quella dei lettori di Ricerca, che attendono affamati di scienza, ansiosi nell'attesa, le nostre impuntuali e ritardatarie pagine. Il rimorso ci stringe, di aver oziato per plaghe lontane, immemori di bodoni e di elzeviri, dimentichi di inchieste e di documentazioni. Vero è che qualcuno di noi aveva in mente di sfruttare delle vacanze per fare un reportage sulle case alpine e sugli ozi e non ozi estivi dei fucini, ma si è arrestato alle prime difficoltà, e cioè agli inefficienti servizi idraulici della casa di Alba. In un primo momento si era pensato di aprire un'inchiesta per accertare le responsabilità: se cioè si dovesse incriminare la nota incompetenza di Lino Innocenti che a suo tempo acquistò la casa senza preoccuparsi di verificare lo stato delle tubature e dei rubinetti, o

se l'anomala situazione fosse da addebitare al vandalico passaggio di Michele Coluccia che ha trascorso ad Alba le sue brevi ma movimentate vacanze. Poi, per non dare un dolore a Lino che, come tutti sanno, va parlando a destra e a manca della casa di Alba come se lui stesso l'avesse costruita e arredata, si è pensato di sopraspedire. Anche perché i molti altri agi che ivi è possibile trovare, confortano abbondantemente l'ospite: dal telefono alle comodissime poltrone, dal ping-pong alla cuoca egregia. E ci si è recati alla giornata fucina di Vigo: quest'anno molto tranquilla, forse perché don Agostino Ferrari era ancora a Roma, e quindi impossibilitato a correre in camion per tutte le valli del Trentino raccimolando i fucini sparsi che trovava sul percorso, sia tirandoli già dalle seggiovie sotto le quali si trovava a passare che pescandoli sulle rive dei laghetti alpini o dietro gli angoli di pacifiche strade paesane. L'unica nota di colore è stata data dai grembiulini rosa dei bambini dell'asilo di Vigo che, incoraggiati e stimolati dalle lusinghe di don Attilio Costantini e guidati da una suora, passavano e ripassavano nella sala in cui erano riuniti i fucini, interrompendo il dire di don Plinio Massalongo, al canto di: «la minestra dell'asilo com'è buona». Quello stesso di noi che voleva fare l'inchiesta di cui sopra, mormorava frasi di biasimo nei confronti di chi, approfittando del candore infantile, costringeva i poveri innocenti a mentire palesemente sulla qualità di un argomento di primaria importanza come la minestra dell'asilo, ma don Attilio, in cortile, rideva ed esortava i medesimi innocenti a cantare più forte. Per il resto la

giornata non sembrava offrire spunti assai vivaci — se si eccettuano gli abiti elegantissimi delle fucine — perché una pioggia improvvisa e insistente precludeva la possibilità d'una gita decente, e i cronisti di Ricerca, rimasti senza pranzo, ripartivano affamati.

Sulle altre case alpine, sarebbe interessante sentire il racconto del nominato Don Agostino Ferrari che pare le abbia girate tutte e in tutte ritornando più di una volta, forse per riprendere le cose che di volta in volta vi dimenticava. Sarà per la prossima volta.

Per ora, passiamo a dare il solito esemplare elenco di lauree: Nuccia Laghezza e Nini Salamina, del circolo di Taranto, laureatesi entrambe presso l'Università di Bari, la prima in legge e la seconda in farmacia. Un attivissimo fucino del circolo di Bergamo, Sergio Callaloresi, brillantemente laureato in ingegneria elettrotecnica presso il Politecnico di Milano. Il presidente del circolo di Reggio Calabria, Enzo Maisano, laureato in medicina, Natalia Gasbarri (sorella di S. E. Mons. Primo Gasbarri ex-assistente fucino e carissimo amico tuttora della Fuci) si è laureata a pieni voti in lettere. A Padova, la laurea di Vica Mazza, ex Incaricata Regionale per il Veneto ed ex Presidente del circolo femminile di Schio. Toni Cortese (che ci trasmette la notizia), noto campanilista, aggiunge i rallegramenti personali suoi, di Romolo Pietro-



belli, di Giorgio Scalco, di Lino Innocenti (sempre in mezzo) e (generoso!) di tutti gli altri.

In ultimo le notizie del Centro: si sono laureati Marida Mastrostefano e Vincenzo Cappelletti, i due incaricati centrali per le attività culturali che, anche in questo caso, hanno dimostrato la perfetta unità d'intenti che li accomuna. A parte gli scherzi, siamo veramente lieti e molto vicini a Marida e Vincenzo per la felice conclusione dei loro studi, raggiunta malgrado le fatiche con noi sostenute al tempo dell'ormai storico congresso di Bologna, e in seguito. Di Vincenzo si mormora che i volti dei professori che lo ascoltavano il giorno della laurea, fossero contratti fino allo spasimo nel tentativo di comprenderlo, ma pare accertato trattarsi di una voce messa in giro da un fucino che assolutamente non riesce a seguire le sue relazioni. Di Marida è stata notata

l'andatura spettrale nei giorni che precedettero il giorno della discussione. Ma insomma, ognuno ha uno stile e bisogna rispettarlo.

Lutti

Abbiamo appreso con vivo dolore la notizia della morte del padre di Santo De Rosa, presidente del circolo fucino di Palermo. Uniti nella preghiera, siamo vicini al carissimo amico.

Offrendo le sue sofferenze al Signore per l'Azione Cattolica e il Sacerdozio nelle prime ore del 17 luglio si è spento a 28 anni in Nocera Inferiore il dr. Antonio Mosca, laureato in lettere e in filosofia, laureando in Legge. Già Presidente del Circolo «G. Moscati» ed ora Segretario del Gruppo Laureati, aveva profuso le migliori energie per la rinascita della Fuci in diocesi.

L'inchiesta parlamentare sulla miseria

Criteri e metodi dell'assistenza

Proseguendo nella pubblicazione di passi dell'inchiesta parlamentare sulla miseria, presentiamo in questo numero brani della parte generale del volume IV, che riguarda i criteri ed i metodi dell'assistenza. L'estrema concretezza dell'esposizione e il palese rigore impiegato nella compilazione, assicurano il più grande interesse anche a questa parte, che permette di accostare i complessi problemi dell'assistenza in Italia, sia da un punto di vista finanziario ed organizzativo, sia da un punto di vista umano e sociale.

La reciproca conoscenza fra ente e bisognosi

I bisognosi ignorano talvolta la esistenza dell'ente assistenziale che potrebbe soccorrere, se non del tutto, alle loro necessità. Nella pluralità degli enti che provvedono alle varie specie di bisogni, non conoscono quello che fa al loro caso: possono quindi erroneamente rivolgersi all'ente non qualificato per essere poi rinviiati a quello competente sia per attività specifica sia per territorio a seconda delle circostanze. I bisognosi iniziano così il peregrinare fra i vari enti che è, talvolta, psicologicamente deprimente, ma è, comunque, sempre di azione ritardatrice agli effetti dell'assistenza invocata.

Molti bisognosi tendono a sopravvalutare le possibilità degli enti di assistenza in generale e si rivolgono di norma all'ECA per ogni loro occorrenza. L'ente deve così far loro comprendere che le sue possibilità di intervento sono limitate a questo o a quel settore, aggiungendo che per il tal bisogno deve provvedere ad esempio il Comune o per tal altro l'ente specificamente creato.

Ma ciò non è tutto. Talvolta non si tratta di discriminare la competenza da ente a ente, bensì di far conoscere quali e quante siano le possibilità assistenziali dell'ente stesso cui il bisognoso si è rivolto. Se l'ente, poi, per tornare all'esempio citato, è l'ECA, questo, di norma, non ha mezzi sufficienti per svolgere appieno il suo compito. Non è qui più questione di trasferimento di competenza, ma di impossibilità di effettuare la prestazione come un esame obiettivo renderebbe necessario.

L'ente vive in questa circo-

stanza il suo più grande imbarazzo: deve agire con tatto per non deprimere maggiormente i singoli bisognosi facendo loro conoscere lo stato di disagio in cui l'ente stesso versa. Deve peraltro far loro comprendere (il che non è sempre facile compito) che l'aiuto non può essere risolutivo se non concorrono altre circostanze non tutte facilmente manovrabili, che l'ente non vuol sostituirsi completamente all'individuo ma soltanto fornirgli una prova della solidarietà sociale per rendergli possibile la ripresa. E sin qui torna assai facile. La difficoltà sta poi nella conclusione. La prova della solidarietà sociale per essere efficace, anche sotto il profilo psicologico, deve essere tangibile e non soltanto simbolica. E purtroppo il più delle

volte, tutto il bel costruito di convinzione cade alla dimostrazione che la prova è prevalentemente morale: lo scarso contenuto materiale dell'intervento rende talvolta inefficace l'azione dell'ente.

Si esaminano ora come l'ente può documentarsi sullo stato di bisogno dei singoli richiedenti l'assistenza. E' chiaro che se potesse contemporaneamente assumere informazioni da tutti coloro che conoscendo il bisognoso sono nelle condizioni di poter fornire tutte le notizie richieste, il compito non sarebbe difficile.

Ora uno dei compiti principali dell'ente è quello di mantenere alla sua attività un carattere di riservatezza: non torna quindi di norma possibile la estensione delle informazioni a tutti coloro che sono presumibilmente nelle condizioni di conoscere le vicende dell'assistibile. L'informatore, o l'operatore assistenziale che dir si voglia, deve quindi agire con la massima prudenza ed oculatezza specialmente quando, per necessità del suo mandato, deve avvicinare terze persone non direttamente interessate col bisognoso.

E' evidente che l'informatore deve in primo luogo avvicinare

il chiedente assistenza nel suo ambiente domestico, nella sua casa e rendersi ragione, con ogni possibile accorgimento delle reali condizioni di vita dell'assistibile. Deve innanzitutto guadagnarsi la sua incondizionata stima presentandosi quale un amico, un soccorritore, che deve per necessità conoscere del bisogno ogni particolare, sia di ordine morale che economico, per suggerire all'ente la possibilità di intervenire nella soluzione del problema più urgente ed immediato, salvo indicare ogni altra eventualità di intervento del tutto particolare per cui potrà poi agire con possibilità di maggior rendimento l'operatore assistenziale specializzato, cioè l'assistente sociale.

Non vale neppure la pena di ricordare che l'informatore deve essere uno dei migliori rappresentanti dell'ente: deve essere dotato di intelligenza e di intuizione. Deve possedere una conoscenza assistenziale non indifferente ed essere nelle condizioni di poter creare fra l'ente e l'assistito una corrente di stima e di fiducia da rendere possibile la reciproca comprensione.

Non può non essere, in un certo senso, severo poiché deve accertare la veridicità delle dichiarazioni del bisognoso con particolare riguardo a quelle inerenti alla somma dei redditi comunque afferenti il nucleo in cui vive, ma questa sua pur necessaria oculatezza deve essere temperata da una certa comprensione delle altrui necessità, da una certa tolleranza delle naturali debolezze dei bisognosi che appunto perché spinti dalla necessità tendono talvolta ad esagerare la dimostrazione della loro situazione in vista di un soccorso sperato. L'informatore, è stato detto, deve poter far nascere nei confronti dei bisognosi quel sentimento di stima che è il necessario presupposto di una intesa reciproca. E' quindi necessario che possa conoscere i suoi assistiti onde poterli meglio seguire nelle loro alterne vicende. L'esperienza ha dimostrato che è opportuna la permanenza di questo operatore in un determinato settore cittadino





una lettera con preghiera di benevolo e attento cordiale esame da parte dell'ente assistenziale.

Ogni ente assistenziale dovrebbe, come già alcuni usano, rispondere ai segnalatori notificando il perché della negata assistenza, fornendo ogni elemento di giustificazione affinché non cadano nella ripetizione: mai dovrebbe accadere che l'organismo assistenziale si lasciasse influenzare dalla potenza dell'ente o persona raccomandante per assegnare assistenza senza la convinzione di operare giustamente. Verrebbe così meno al suo più importante compito, quello di assistere tutti con la massima equità poiché erogazione di assistenza non dovuta sottrae mezzi per altre assistenze, crea quindi ingiustizie.

La possibilità dell'Ente in rapporto ai bisogni

Con il termine assistibile si vuol significare in questa sede soltanto quei bisogni che l'ente, secondo le sue possibilità, può assistere.

Quindi il bisognoso non è sempre l'assistibile: lo è solo quando, accertata la condizione di bisogno, i mezzi a disposizione consentono la sua ammissione all'assistenza. L'ente può in conseguenza annoverare un certo numero di bisognosi in generale: riterrà assistibili di volta in volta solo quelli che potrà soccorrere.

Questo concetto di relatività non ha bisogno di essere illu-



strato. Sono tanti i bisogni, ma non tutti di eguale intensità; vi è sempre una scala di bisogni e, in correlazione, una scala di bisognosi. Ogni bisognoso deve infine essere considerato a sé, in quanto difficilmente la sua condizione potrà identificarsi con quella di altri. Anche se all'aspetto esteriore taluni casi possono sembrare identici, un esame di dettaglio potrà far risaltare una benché minima differenza.

Emerge in conseguenza la necessità di una certa sistematica nella individuazione dei bisognosi, particolarmente quando la si riferisce ad un numero notevole di richiedenti. In questo caso l'ente non può assolutamente prescindere dalla predeterminazione dei casi che potrà di volta in volta riesaminare sotto il profilo delle singole necessità.

Lo stato di bisogno rappresen-

ta una insufficienza dell'individuo nei riguardi del suo ambiente, insufficienza di ordine materiale, d'ordine morale, talvolta l'una causa ed effetto dell'altra.

L'intervento della società deve puntare verso il settore di minor resistenza del circolo vizioso della miseria in vista di interromperlo per rendere possibile un evento risolutore, non dimenticando che l'aiuto materiale non accompagnato da quello morale non sempre risolve il bisogno, tutt'al più lo lenisce rendendolo più sopportabile per qualche tempo.

Si è detto che l'ente deve per necessità limitare la sua attività al soddisfacimento dei bisogni più impellenti. Si deve aggiungere che tale compito non è che l'inizio dell'assistenza. Lo sviluppo ulteriore deve convergere la sua attività nella ricerca del settore ove il circolo vizioso potrà essere interrotto. Se è vero che la miseria causa la malattia e che a sua volta la malattia causa la miseria, dove dovrà puntare l'intervento: sulla malattia o sulla miseria? Una risposta non può trovarsi che dall'esame del singolo caso: talvolta operando sul fattore malattia potrà essere guarita la miseria, tal'altra operando sul fattore miseria potrà essere vinta la malattia.

Si prenda all'esame un gruppo di bisogni che, secondo la comune intesa, sono da ritenere bisogni da soddisfare mediante la assistenza generica: il vitto, il combustibile, il vestiario, l'alloggio, ecc., tutte queste necessità hanno per comune denominatore immediato l'insufficienza di reddito da parte dei singoli. L'ente non potrà esaminare tutte le richieste di assistenza che potranno pervenirgli, ma solo quelle per cui è presumibile uno stato di bisogno particolare: dovrà quindi valutare i redditi dei singoli richiedenti e ripartire questi in due classi stabilendo un limite tra l'una e l'altra, che, se pure non tassativamente, dovrà costituire una separazione: da una parte gli assistibili, dall'altra i non assistibili.

Tale limite dovrà essere disposto alla duplice finalità di permettere all'ente la formulazione di un programma sulla base dell'elemento quantitativo di assistibilità e di farlo conoscere, grosso modo, ai bisognosi, affinché si rendano conto di quali e quante siano le sue possibilità assistenziali. Non esistono né possono essere formulate leggi per la determinazione del limite, in quanto le condizioni ambientali sono così diverse da luogo a luogo che vana riuscirebbe ogni indicazione. Ma la difficoltà maggiore, stabilito il limite, sta nella sua intelligente applicazione.

E' già stato detto che deve aver solo caratteristica indicativa: le eccezioni sono quindi molteplici e tutte informate alla necessità di praticare l'intervento assistenziale con la maggiore possibile equità.

Ma accanto al tema dei redditi potenziali eventuali non facilmente accertabili è da non dimenticare il problema dei redditi fissi, particolarmente quelli accertabili con esattezza, i cui titolari non hanno possibilità alcuna di integrare con l'apporto di attività personali di alcun genere.

La formazione del provvedimento assistenziale

Il problema della formazione del provvedimento assistenziale va esaminato sotto il profilo della dimensione dell'ente. Ve ne sono che agiscono in ambito territorialmente ristretto ove i casi di bisogno sono più o meno conosciuti dalla generalità. Qui non esistono particolari difficoltà per la determinazione dello stato di bisogno. L'adozione del provvedimento assistenziale eventuale potrà essere assunta direttamente dal Comitato di amministrazione.

Altri enti, agenti in ambito territoriale più vasto, non hanno evidentemente tale possibilità. Il Comitato dovrebbe sedere quotidianamente per l'esame dei tanti casi rappresentati. Torna quindi necessaria l'istituzione della funzione erogatrice delegata. La delega deve investire persone competenti, animate da spirito assistenziale, probe, capaci, volenterose e che possano disporre del tempo occorrente per lo assolvimento del compito loro affidato. In fatto però, non sempre facilmente i delegati potranno riassumere tutte le doti dianzi ricordate: l'ente dovrà impiegare la massima cura per la più oculata scelta dei collaboratori af-

in quanto un settore è di freno e di sprone all'altro nel tempo stesso. E' però possibile che le due volontà non trovino talvolta terreno propizio ad una intesa e che da ciò la determinazione assistenziale non possa aver perfezionamento. Interverrà allora direttamente l'Amministrazione alla cui competenza verrà deferito il caso controverso.

Esperienze in proposito hanno dimostrato che i contrasti, sorti da diversa impostazione nelle soluzioni di problemi assistenziali da parte dei membri delle commissioni erogatrici, hanno potuto essere facilmente sanati per lo intervento della Amministrazione, in quanto la decisione superiore ha potuto il più delle volte temperare, con un provvedimento sereno ed obiettivo, le tesi contrastanti.

L'assistito deve essere reso edotto del perché di un provvedimento negativo e deve essergli lasciata la possibilità di appellarsi.

Con tale comunicazione è opportuno venga esplicitamente fatto presente al bisognoso che ha facoltà di rivolgere appello all'Amministrazione: esso dovrà essere ascoltato e potranno risultare necessari nuovi accertamenti. Comunque al più presto dovrà essere adottato il provvedimento



definitivo da parte dell'ente che potrà confermare o modificare la precedente determinazione assistenziale.

Il caso non può venire esaminato con criteri diversi da quelli che hanno informato il precedente organo deliberante in quanto la azione assistenziale dell'ente deve essere univoca e non diversificata a secondo degli operatori. In questa sede però verrà attuata di fatto l'interpretazione ufficiale della Amministrazione delle disposizioni assistenziali emanate che, per essere non rigide e per di più applicabili per delega da varie persone di diverso modo di comprendere, sentire, agire, possono essere talvolta, conviene ammetterlo, non perfettamente rispecchiate nei provvedimenti di cui al riesame.



Sul tema dell'appello vale la pena di soffermarsi per meglio comprendere l'importanza che riveste nei riguardi del bisognoso che, normalmente, sentendosi vittima di una ingiustizia, sente la intima necessità di protestare, di far udire più in alto la ragione del suo reclamo.

Il bisognoso ha talvolta valutato erroneamente le possibilità dell'ente nei riguardi del suo soggettivo bisogno: ha quindi chiesto in buona fede ritenendo che la sua condizione di bisognoso potesse identificarsi con quella di assistibile nel senso già ricordato e questa sua buona fede gli dà forza ed energia per chiedere giustizia. Molte volte l'esito del ricorso è la conferma del precedente deliberato. Il bisognoso però ne esce con minore amarezza in quanto ha potuto così constatare che il suo « caso » è stato « veramente » preso in considerazione anche da altri e che l'ente non ha potuto fare nulla o di più per esigenze d'ordine obiettivo: in altre parole che l'ente lo ha ritenuto bisognoso, ma non ha avuto la possibilità di assisterlo perché ha dovuto provvedere in via preliminare ad altri più bisognosi di lui.

In questa circostanza deve essere posta nella massima eviden-

za il criterio che informa la attività dell'ente circa la relatività dei bisogni al fine di apportare convincimento nell'animo del ricorrente che il suo bisogno non era assistibile.

Ma non tutti i ricorrenti sono in buona fede: taluni conoscono la prassi assistenziale ed ogni altra notizia di ordine funzionale forse meglio degli stessi organi dell'ente, eppure hanno l'imprudenza di domandare assistenza ugualmente confidando, ancor più che nella larghezza assistenziale e benevolenza dell'ente, in qualche possibile errore da parte dei suoi operatori. E costoro giungono a facilitare la possibilità di erronea valutazione delle effettive condizioni di bisogno fornendo elementi alterati, preparando artificiosamente l'ambiente ove l'informatore dell'ente si recherà per attingere notizie, eccetera.

L'atteggiamento dell'ente nei confronti dei profittatori non è mai in linea di massima eccessivamente rigido, ma conformato ad una comprensibile longanimità anche nella considerazione che nei riguardi di taluni può essere ritenuta scusabile qualche deviazione dalla verità quando nasca dall'assillo del bisogno.

L'esperienza in materia prova la maggior efficacia di seri ammonimenti accompagnati dalle spiegazioni che il caso richiede, rispetto a provvedimenti di natura drastica più non accompagnati da azione di persuasione.

Infine non deve essere mai dimenticato che spese volte il bisogno può trovarsi al vertice di situazioni talvolta drammatiche sia sotto l'aspetto materiale che morale dell'ambiente, in cui si manifesta, onde la necessità che la materia debba essere trattata da parte degli organi responsabili con estrema ponderazione e con sempre vigile spirito di comprensione delle debolezze dei poveri.